

TUTTESTORIE

**Racconti dal laboratorio
di scrittura creativa
2019/2020**



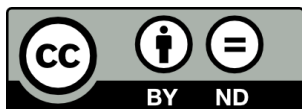
Ministero delle Storie

TUTTESTORIE

Storie dal laboratorio di scrittura creativa

Officina Teen 2019/2020

a cura di Filippo Cardini



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA.

I diritti delle opere presenti nella presente pubblicazione sono dei rispettivi autori.

Tuttestorie è un progetto di Officina Teen

<http://portalegiovani.prato.it/officinateen>

Progetto grafico di Linda Motta e Filippo Cardini

Disegni di copertina di Irene Bianchi, Diego Calonego, Rebecca Compagnoni e Rachele Fesi

Prefazione

Ringrazio Diego, Irene, le due Giulia e Rachele per averci fatto dono dei loro racconti.

Mi hanno incuriosita, emozionata e tenuta con il fiato sospeso per la meraviglia e la sorpresa per un finale, a volte inatteso, a volte misterioso.

Li ringrazio ancora di più per la generosità e per la fiducia che hanno risposto in noi lettori adulti! Abbiamo la fortuna, attraverso questi racconti, di assumere il loro sguardo sul mondo, una via di accesso al loro immaginario di giovani.

Con tenerezza vi ho scorto il senso di avventura verso un futuro tutto da costruire e da vivere, la forza dell'amicizia, la densità del mistero presente in ogni esistenza.

Con delicatezza ho fatto mie le diverse sfaccettature che la paura può assumere: la paura di non essere amati, di restare soli, di non essere accettati, di perdersi senza trovare veramente se stessi.

Ringrazio sinceramente Filippo Cardini che con passione e maestria ha accompagnato i ragazzi in questo percorso di conoscenza e di amore verso la scrittura.

Mi piace pensare che a conclusione dell'esperienza del laboratorio "Tuttestorie", i ragazzi vivano il Comune di Prato non come un ente astratto e burocratico, ma come una realtà più vicina alle loro esigenze e interessi, dove poter coltivare i propri talenti.

Antonella Cannarozzi
Comune di Prato
Referente Officina Teen

Introduzione

È stato un laboratorio strano, in un anno ancor più strano.

A metà del percorso abbiamo dovuto rivedere i nostri piani, inventarci una nuova trama. L'intreccio è scomparso, colpi di scena hanno cominciato a succedersi senza posa, e la struttura narrativa ha cominciato a farsi sfuggente, incomprensibile, mentre le nostre riunioni si trasformavano in videochiamate costellate di "mi sentite? Io non vi sento".

Cosa abbiamo imparato, da quest'ultima incarnazione di Tuttestorie?

Che il caso, quello sì grande maestro di colpi di scena, non deve mai essere messo da parte, che le aspettative possono e devono essere deluse, che i personaggi a cui ci appassioniamo di più sono quelli che ci somigliano.

Così le storie hanno preso strade impreviste, si sono confrontate con una realtà inimmaginabile fino a poco tempo fa e sono diventate uno strumento per sfuggire alla monotonia del lockdown.

Non so se ci sarà un'altra esperienza come questa - il laboratorio intendo, non il lockdown.

Ma so che se ci sarà, sarò pronto ad aspettarvi di tutto, questa volta.

Grazie ai miei ragazzi, tutti quanti.

Filippo Cardini

UN POSTO SICURO

Di
Irene Bianchi

Giorno 36 Ore 12:15

Soleggiato

Siamo appena tornati all'accampamento e Ethan vuole già ripartire.

Abbiamo avuto la fortuna di trovare un riparo, o, come dice Olivia un "accampamento", vicino a un fiumiciattolo. Il fiume è troppo piccolo per navigarlo con la barca che ci ha lasciato papà, ma è abbastanza grande per lavarsi e nuotarci. Il nostro riparo, l'accampamento, è la casa di David, il papà di Olivia e Zoey, che per me e Sebastian era come un secondo padre. Diciamo che lo conoscevamo fin da piccoli, i nostri genitori erano amici. Da quando è cominciato il contagio non lo abbiamo più rivisto.

Mi ricordo bene quel giorno: io ero a casa a giocare a Monopoly con Olivia e Zoey, che ci aveva pregati di giocarci per due giorni di fila. Lei aveva solo otto anni, io e Olivia andavamo in quarta alla Mesa High School. Le nostre mamme erano in cucina e parlavano di quando David e mio padre sarebbero dovuti tornare dalla loro giornata di pesca mensile. Zoey lanciò i dadi. Io guardai fuori dalla finestra, verso il vialetto. Ebbi una strana impressione.

Poi sentii lo scontro.

Ci precipitammo tutti fuori: due macchine si erano accartocciate una sopra l'altra. Una era del nostro vicino, il signor Campbell: alcune persone stavano cercando di aiutarlo a uscire, ma all'improvviso le vidi scansarsi tutte. Tranne una, che teneva la testa affacciata al finestrino della macchina.

Ma non era affacciata, qualcosa la stava tenendo: era il signor Campbell. Tutti cominciarono a scappare, ma io rimasi immobile. Il nostro simpatico vicino di casa stava mordendo la testa della persona che aveva cercato di aiutarlo.

Mia mamma ci gridò di tornare in casa. Il cervello del poveretto era finito nelle mani del signor Campbell, che se ne riempì la bocca.

Da lì scoppiò il caos.

Dopo giorni chiusi in casa, con la sola assistenza del servizio di emergenza alla tv, arrivò l'esercito: un soldato ci prese e io neanche notai all'inizio che le nostre mamme stavano ferme lì in salotto. Loro non potevano venire, prima i minori. Almeno siamo riusciti a salutarle, a differenza di David e papà che non sono mai tornati dalla loro giornata di pesca mensile.

Quando siamo saliti sul camion dell'esercito ci hanno chiesto se avevamo un posto sicuro e lontano dalla città dove nasconderci: l'alternativa sarebbe stata un accampamento militare.

-La casa di papà - ha risposto Olivia. Ci hanno portati qui lasciandoci provviste e

materiale di soccorso, dicendoci che sarebbero venuti fra una settimana e ci avrebbero trasferiti in un posto sicuro insieme ai nostri genitori.

Giorno 38 Ore 13:15

Parzialmente nuvoloso

Ieri alla fine Sebastian ci ha convinti a ripartire. Siamo arrivati nel paese più vicino, Bestwood, dove andiamo sempre a “fare la spesa”, dove per “fare la spesa” intendo entrare nel supermarket, che io e Olivia abbiamo fatto diventare una fortezza sperando che nessuno lo scopra, e prendere tutto quello che pensiamo ci potrebbe servire.

Il paese non è tanto distante, ci si può arrivare anche a piedi, ma noi preferiamo la Jeep ammaccata di papà. Non si sa quanta benzina ci possa ancora essere in giro in zona, quindi per questi piccoli spostamenti cerchiamo di non usarla, ma io e mio fratello la adoriamo nonostante il contachilometri rotto e il finestrino destro mal funzionante.

Comunque, ieri siamo andati a fare la spesa e sembrava andare tutto bene, fino a che non abbiamo sentito il grido di uno di quei mostri. Vengono chiamati in diversi modi, ma io preferisco chiamarli come in un vecchio film: zombie. Ne abbiamo sentito uno, era lontano e non eravamo in pericolo, ma potrebbe dire che stanno arrivando. Così oggi abbiamo deciso di fare una riunione per capire cosa fare.

– Voglio partecipare anche io - piagnucola Zoey. Si lamenta sempre che non la facciamo partecipare alle riunioni.

– Facciamo così, se non ti lamenti ora, dopo possiamo giocare a quello che vuoi tu, mi puoi anche far vedere quella magia con le carte che sai fare- dice Olivia. Lei è una brava sorella, non vuole che Zoey partecipi perché pensa che le metterebbe solo paura.

– Dai, su venite, cominciamo - dice Sebastian. Arriva Olivia, lei sta in piedi, io sono seduta su una sedia.

– Io direi di spostarci - dice Sebastian.

– Stai scherzando? - risponde Olivia.

– No, se quei così sono già arrivati alla farmacia sulla strada prima di Bestwood, tempo una settimana e potrebbero piombarci in casa.

- E allora tu vuoi che abbandoniamo tutte le nostre provviste per partire e andare dove? In un posto sicuro? No spiegami, perché se ne conosci uno lo vorrei sapere.

- E poi con quali mezzi? - intervengo - Non abbiamo abbastanza benzina e non possiamo portare tutto in spalla, mentre camminiamo su e giù per le montagne con una ragazzina di nove anni.

– Cercheremo benzina durante il viaggio, e poi non dobbiamo andare troppo lontano, basterebbe anche solo a Mountain Village, dove andavamo sempre da bambini, non è distante e...

Olivia non sembra ancora soddisfatta della risposta.

– Io sono d'accordo: qui non c'è molto per noi, le risorse cominciano ad esaurirsi, il cibo rimasto è poco, quanto pensi di andare avanti? - rispondo. Non sono del tutto

convinto delle parole che mi sono uscite dalla bocca e neanche Olivia sembra esserlo.

- E tu pensi che Mountain Village sia ancora un posto di vacanza bello libero sul quale potremmo riposarci, eh? - dice Olivia. Sembra che non abbia neanche ascoltato quello che ho detto.

- Non dico questo, ma penso che, essendo più alto, sia più sicuro, ci dovrebbe essere anche un fiumiciattolo vicino...

- Va bene - dice Olivia - Allora partiamo fra quattro giorni, almeno abbiamo tutto il tempo necessario, spero solo sia la scelta migliore.

Giorno 42 ore 6:32

Nebbia

- Ma è presto, io voglio dormire! - è Zoey, non ha ancora capito il perché della partenza. Olivia non le ha voluto dire del grido che abbiamo sentito, e credo sia meglio così.

Mancano giusto due zaini da caricare sulla jeep e poi possiamo partire. Non abbiamo preso molto: un kit di pronto soccorso, due confezioni di bottiglie d'acqua, uno zaino a testa di vestiti e due cassette di cibo. In fondo il viaggio è breve. Forse dovremmo fermarci una volta a cercare benzina, in un garage o da qualche altra parte, ma nulla di che.

Saliamo tutti in macchina, Zoey sdraiata dietro con la testa appoggiata sulle gambe di Olivia, e io e Sebastian davanti, con lui alla guida. Stiamo tutti zitti, ma quando Zoey si addormenta ricominciamo a parlare.

- Dove siamo ora? - chiede Olivia

- A destra c'è il White River, quindi...

- Mancano ancora sette miglia a est e poi dovremmo arrivare in un paesino: da lì la strada per Mountain Village è lunga un'oretta, al massimo due - completa Sebastian la mia frase. Detesto quando mi parla sopra.

- In questo periodo, a scuola, dovevamo giocare contro la West Phoenix - dice Olivia.

- Li avremmo battuti sicuramente - risponde Sebastian.

- Ad occhi chiusi - mentre lo dice, Olivia sembra quasi spensierata, come se fosse veramente ancora a scuola, a guardare gli allenamenti di una squadra neanche troppo brava, mentre parla con le amiche. Cominciamo a parlare della vita prima di tutto questo e neanche ci accorgiamo di essere già arrivati al paesino, quando la Jeep sobbalza e sispinge. È finito il carburante.

- Scendiamo - dico.

- Qualcuno deve restare con Zoey - sussurra Olivia.

- Resto io se volete, intanto posso aprire qualche scatoletta almeno poi pranziamo.

- Va bene - rispondo.

Fa freddo per essere primavera e la nebbia offusca la vista. Io e Olivia decidiamo di

andare dritti fino alla casa più vicina, forse possiamo trovare qualcosa.

Rompriamo una finestra ed entriamo, non sembra esserci anima viva. In cucina c'è una porticina, la apriamo e finiamo nel garage. È completamente buio, poi noto che c'è una torcia sul banco da lavoro e la accendo.

- Che cosa è?

Olivia sta indicando un ammasso informe vicino a uno scaffale. Sembra viscido.

- Non lo so.

- Potrebbe essere uno dei mostri decomposto.

- Dici?

Prendo un cacciavite e provo a toccarlo. Sembra melma, ma ha una forma quasi umana, come se un uomo si fosse accovacciato a terra.

- Guarda lì!

Olivia mi sta indicando una tanica di benzina.

- Bingo!

Tornati alla macchina troviamo Zoey ancora addormentata sul sedile posteriore sulle gambe di Sebastian.

- Guido io - dico mentre saliamo in macchina, e dalla stanchezza non sembra che mio fratello dica di no.

Ora è sera e siamo arrivati finalmente: Mountain Village sembra uguale identica a come la ricordavo. Ci deve essere una centrale elettrica funzionante: quasi tutte le luci del villaggio turistico sono accese. Molto spesso mi chiedo come faccio a non impazzire per la situazione in cui siamo: stiamo scappando da degli zombie. Fino a un anno e mezzo fa i miei unici problemi erano come piacere a Giovanna Merinch e consegnare il tema di antologia in tempo copiandolo da internet. Ora stiamo scaricando le provviste, e Zoey sembra arrabbiata con Olivia, perché le piaceva di più la casa di suo padre. Anche se dobbiamo stare sempre attenti a non finire nei guai con gli zombie, sembra che qui le cose siano quasi più calme e poi, per alzarmi il morale, penso sempre che noi siamo fortunati, che ci potrebbero essere altre persone messe peggio.

Giorno 98

Temporale

- Corri! - urlo a squarciagola.

- Non ce la faccio!

- Sì che ce la fai!

- Mi sta raggiungendo!

“Lo so, lo vedo” penso mentre non sento più le gambe, “Non ce la farà mai, è troppo vicino”

- Corri!

- Aiuto!

- Noooo!!

Vedo lo zombie che lo afferra e sento il suono del suo corpo che cade. “Non posso fermarmi” continuo a pensare e continuo a correre mentre le lacrime mi cadono sulle guance. Manca poco, ancora due palazzi e dovrei essere arrivata al Posto Sicuro.

(Il Posto Sicuro - PS - è un rifugio per chi non sa come difendersi e accoglie chiunque, l’abbiamo creato io e Nathan più o meno all’inizio di tutto ciò e credo funzioni bene.)

Superati i due palazzi giro a destra e trovo l’entrata composta da grandi pezzi di metallo messi insieme.

- Fatemi entrare!

- Kaitlyn! Aprite le porte dannazione!

- Nathan! Fammi entrare!

Vedo aprirsi un varco tra due pezzi di metallo e mi ci fiondo dentro atterrando sullo zaino: sento il mio respiro calmarsi e vedo Nathan venirmi incontro.

- Stai bene? Che è successo? Dov’è Carter?

Tutte queste domande.

- Non... non ce l’ha fatta - prendo fiato, mi sto ancora riprendendo dalla corsa

- Come?

- Uno zombie ci ha inseguiti dalla libreria e Carter andava troppo lento, gli ho detto di correre, ma...

- Ok. Ora stai tranquilla, calmati. Sei riuscita comunque a prenderle?

Apro lo zaino e rovescio i farmaci.

- Quello che serve a Tatiana dovrebbe essere qua dentro, solo che non so quale sia, ho preso tutto quello che rimaneva sullo scaffale.

- Bene.

- Vado ad asciugarmi.

Sì, sono veramente fradicia dalla testa ai piedi.

Il PS è strutturato più o meno così (solo dove dormiamo è al chiuso in un vero edificio, l’entrata è coperta solo dalle mura degli altri edifici e da dei teli impermeabili che usiamo per ripararci dalla pioggia). Stiamo cercando di ampliarlo occupando un pezzo del palazzo accanto, ma ci sono ancora degli zombie dentro. Il palazzo è diviso in tanti appartamenti che stiamo controllando uno ad uno e questa operazione sta risultando molto lenta per i rischi a cui potremmo correre incontro. Inizialmente gli zombie erano pericolosi ma anche alquanto stupidi, ora sembra che si stiano adattando al mondo dei viventi e alcuni di loro sembrano aver intuito alcune tattiche per attaccarci meglio: hanno imparato a muoversi in silenzio quando cacciano e, ma spero sia solo una mia impressione, credo siano diventati più veloci.

Noi cerchiamo di minimizzare le uscite fuori dal PS, ma le missioni sono essenziali per la nostra sopravvivenza: abbiamo una squadra che si occupa del cibo, una squadra per l’acqua, una squadra per i farmaci (io sono la capitana) e infine una chiamata “squadra degli attrezzi” che ha lo scopo di trovare tutti oggetti utili in giro per la città

(come fornellini portatili per scaldare il cibo, blocchi per scrivere, candele in caso i pannelli solari che abbiamo sul tetto non bastassero per generare abbastanza energia, eccetera). C'è anche una squadra (a cui è capo Nathan) che sta cercando di prendere possesso di un capannone vicino al PS, lo stanno rendendo "sicuro" sbarrando finestre e migliorando le entrate. I lavori sono quasi finiti, quindi per novembre dovrebbe essere pronto per usarlo come magazzino o infermeria.

- Kaitlyn?

- Sono qua Nathan - rispondo. Credo voglia parlare della spedizione, e di cosa dire stasera della morte di Carter.

- Vieni con me nell'altra stanza?

Non ci sono molti posti per parlare in privato dentro il PS, e quando dobbiamo discutere di qualcosa l'unico posto è la lunga stanza accanto ai bagni.

- Ho lasciato la mia squadra al lavoro al capannone, ho sentito la squadra del cibo e stanno per tornare. Gli altri ci sono tutti?

- Sì.

- Hai dormito? Stai meglio?

- Non sono una bambina, sto bene. Non dovevo far venire Carter con me, non era pronto, doveva restare qui a occuparsi dei malati e...

- Non è colpa tua. Non devi tormentarti per questo, non potevi sapere cosa sarebbe successo.

- Già...

Ho sempre cercato di capire il modo in cui Nathan dice le cose. Se ti deve dire una brutta notizia, te la dice e basta. Dice le cose in modo schietto, concreto. Ma in qualche modo ti fa sentire meglio. Come ora, io non potevo sapere che sarebbe successo, non è colpa mia e non mi devo tormentare. Non so se mi sto ripetendo queste parole nella testa per non impazzire o perché ci credo veramente. Facciamo cinquanta e cinquanta.

- Mi devi dire altro?

Da quando sono tornata non ho sentito altro che domande riguardanti Carter.

- Cristo Kaitlyn, se non ne vuoi parlare va bene, ma che senso ha fare come se non fosse successo nulla? È morto un uomo! Smettila di pensare solo a come stai tu, qui dentro lo conoscevano tutti Carter. E non l'abbiamo nemmeno detto a tutti quanti.

- Lo diremo fra poco, quando torneranno.

- Va bene, suono la campana quando rientrano tutte le squadre.

- Ok.

E me ne vado.

Ogni giovedì e domenica teniamo una riunione per vedere come stanno andando i lavori di ogni squadra, se ci sono intoppi e ognuno può esporre le sue idee e gli altri possono votare se realizzarle o meno. Prima ne facevamo solo una il giovedì, ma dopo che Gabriel, Samuel e Logan, tre rifugiati pieni di sé, hanno deciso di andarsene con la

scusa che qui le cose non vanno avanti e finiremo per morire tutti e altre cose del genere, io e Nathan cerchiamo di tenere più la situazione sotto controllo. Oggi è giovedì. Finita la cena, mi alzo in piedi e faccio un cenno a Nathan. Anche lui si alza in piedi e io comincio il resoconto delle attività di ogni squadra, chiamando a parlare ogni capo gruppo. Paul, il capo gruppo della squadra dell'acqua si alza e decide di iniziare un lungo discorso di come la sua squadra abbia bisogno di più persone, visto che l'acqua è fondamentale e altre cose del genere. Non dico che l'acqua non sia fondamentale, ma questo discorso dobbiamo sorbircelo tutte le volte che chiediamo se qualcuno ha qualcosa da dire a fine riunione. Alla fine riusciamo a zittirlo promettendogli un nuovo arrivato, in modo che non possa dire che gli mancano persone nella squadra.

Quando finalmente Paul si rimette a sedere, una voce spezza il momento di silenzio:

- Dov'è Carter?

Temevo questa domanda. Nathan mi guarda e sembra leggermi nel pensiero. Lui fa un respiro e parla con il suo tono di voce schietto.

- Oggi Kaitlyn e Carter sono andati a prendere le medicine per Nadia e Carter non ce l'ha fatta.

Tante voci in sottofondo. Non tutti conoscevano Carter, era arrivato al PS da una settimana e mezzo circa e non aveva parlato con tutti. Ma nella squadra dei farmaci qualcuno sta piangendo, altri mi stanno lanciando occhiate per vedere come sto reagendo. Io evito gli sguardi, ma sono sicura che saranno arrabbiati.

Giorno 56 ore 18:32

Nevica

Sono passate due settimane da quando io, Sebastian, Olivia e Zoey ci siamo trasferiti a Mountain Village. Qui le cose sembrano andare bene e, a parte il fatto che le uniche persone vive e vegete qui siamo noi, questo posto mi ricorda tantissimo quando eravamo piccoli. Questo posto è stato costruito come villaggio turistico in montagna o qualcosa del genere, ma non è cambiato molto da quando ci andavamo da piccoli. Non posso dire che sia un residence a cinque stelle, ma non è niente male come nuova casa. Nella prima settimana abbiamo spostato tutti i cadaveri (questo mentre Zoey faceva gli origami) e pulito le parti che usiamo di più. Questa è una cartina del residence che danno all'entrata, nella reception:

Io e Sebastian abbiamo preso un appartamento niente male nel residence (credo sia uno dei migliori insieme a quello di Olivia) e Olivia e Zoey ne hanno un altro vicino a noi. I posti in cui stiamo di più sono la zona residence (sulla cartina 2), la zona sdraio vicino al fiume (sulla cartina 6) e la sala svago (sulla cartina 8). Quest'ultima in verità non svaga molto, è una grande stanza tipo sala da ballo con delle casse, un angolo bar

mezzo pieno e dei tavolini. Non usiamo molto le altre zone, a parte la zona ristorazione. Quando siamo stanchi giochiamo a qualche gioco che Zoey ci obbliga a fare, ma quando anche a lei si scaricano le batterie prendiamo una qualsiasi cassetta di un film dallo spazio bimbi e ce la guardiamo. Sopra i tetti sembrano esserci dei pannelli solari, non so se funzionino veramente, ma dove stavamo prima la corrente funzionava senza pannelli. Mi chiedo quanto durerà questa cosa.

Giorno 62 Ore 12:45

Nuvoloso

- Ti andrebbe della pasta? – Olivia ama la pasta, credo che se potesse mangerebbe solo quella. Io sono più tipo da hamburger, ma almeno che io non voglia andare a caccia mi devo accontentare della pasta.

Di solito mangiamo dopo perché ci alziamo tutti alquanto tardi, ma oggi dovevamo togliere i resti di alcuni sfortunati turisti dalla reception prima che Zoey si svegliasse: non vogliamo farle vedere dei cadaveri. Olivia mi lancia il pacchetto di spaghetti e torna verso di me afferrando un barattolo di salsa al pomodoro. Di solito cucino sempre io: Sebastian mette sempre troppo sale e Olivia troppo poco.

A pranzo decidiamo cosa fare oggi.

– Potremmo continuare a raccogliere il cibo dai ristoranti - dice Sebastian. Io non ho per niente voglia e sono già abbastanza stanco per essermi svegliato presto, ma aspetto la reazione di Olivia. Non sembra che abbia molta voglia di passare la giornata a raccogliere scatolame e butta la testa indietro sbuffando.

– Guardiamo un altro cartone! – parte Zoey, ma Olivia la ferma subito.

Io propongo di andare a fare due passi vicino al fiume. Così dopo aver buttato i piatti nel lavabo sperando che qualcuno di noi decida di lavarli, ce ne andiamo. Quando arriviamo al fiume cominciamo a parlare. Non avevo mai pensato a quanto può essere difficile fare una chiacchierata in mezzo a un'apocalisse zombie: non si sa mai cosa dire. Cioè, possiamo parlare di cose successe prima, quando ancora andavamo a scuola, ma poi viviamo tutti le stesse giornate e se a qualcuno succede qualcosa gli altri già lo sanno.

- Ti ricordi quando da piccoli andavamo a farci il bagno qui? – mi domanda Sebastian. Oggi sembra stranamente affettuoso.

- Sì, avevamo anche quelle pistole ad acqua che facevano vedere sempre in tv. Ce le aveva comprate papà - rispondo, sperando di scatenare in lui qualche ricordo. Intanto Zoey sta raccogliendo dei sassolini a forma di cuore.

- Io ho sempre voluto una di quelle pistole, ma tutte le volte che ne chiedevo una per Natale o per il compleanno ricevevo solo barbie e altra roba del genere. Erano bellissime come nelle pubblicità? - domanda Olivia, con un tono quasi infantile.

- Meglio ancora - rispondo.

Giorno 100 Ore 8:40

Sereno, freddo.

Mi sveglio e decido di fare due passi per sgranchirmi le gambe. Di solito le squadre iniziano a lavorare alle nove e un quarto, ma io mi sveglio sempre prima di tutti per stare un po' da sola. E poi oggi è il mio compleanno. Non sono una che ama i festeggiamenti, ma mi fa quasi ridere pensare che un anno fa pensavo di passare questo giorno con gli amici e Nathan in giro o con la mia famiglia a casa di mia madre. Non ci sono molti posti sicuri per fare due passi a San Diego, città abitata da più di un milione di persone, la cui metà è diventata una specie di mostro che cammina cercando di capire quale sia il modo migliore per prenderti il cervello. Ma io non mi allontano più di tanto dal PS e faccio sempre un giro che conosco bene. Sono solo due giorni che Carter è morto, ma sembra che siano passate settimane: lo vedo come un episodio lontano che sarà sicuramente un peso che mi dovrò portare dietro per anni. La mia squadra e tutti gli altri non sono arrabbiati: continuano a ripeterci che Carter era nuovo e in fondo non era colpa mia se non è riuscito a correre. Appena metto piede dentro, scopro che tutte le luci sono spente. Faccio un passo avanti e sento delle voci che iniziano a cantare "tanti auguri a te..." mentre vedo Nathan avvicinarsi a me con quello che credo essere un biscotto con sopra una candelina. Finita la canzone spengo la candelina e abbraccio Nathan:

- Ma quando avete deciso tutto questo? - dico ridendo.

Non me lo sarei mai aspettata, cioè gli auguri sì, ma non pensavo avessero programmato una vera e propria sorpresa.

- Grazie - dico a tutti, poi mi giro verso Nathan e gli ripeto: - Grazie.

Giorno 100 Ore 8:50

Sereno, freddo

Stiamo tornando indietro quando ci dobbiamo fermare: Zoey non trova più uno dei suoi sassi a forma di cuore.

- Dai, ne hai raccolti mille - cerca di consolarla Olivia.

- Ma quello era il più bello - ribatte Zoey.

- Dai Zoey, qui si congela, torniamo dentro - continua Olivia. Ma Zoey non sembra voler ascoltare e si mette a cercare il sasso. Olivia ci dice di tornare dentro, lei e Zoey continueranno a cercare questo benedetto sasso.

- Arriviamo tra un minuto - ci dice.

Quando Io e Sebastian arriviamo a casa accendiamo lo stereo per mettere un disco (qui al residence avevano ancora un paio di questi vecchi impianti, sempre meglio di niente). Accendo la radio prima di mettere il disco e sentiamo una voce. Di solito non si sente altro che fruscio, ma questa è la voce di un essere umano.

- Senti! - dico a Sebastian. Lui si avvicina.

- Alza il volume - mi dice.

- ...tutti i nostri ascoltatori che siamo riusciti a creare un vaccino. Le scorte sono limitate ma ne possiamo creare molti altri con il vostro aiuto. Non siamo male intenzionati ma per ricevere la vostra cura dovrete seguire le seguenti regole: andare all'indirizzo che vi indicheremo, consegnare tutte le armi e seguire le indicazioni che vi daremo. Le dosi che abbiamo prodotto sono in numero limitato, ma se ci aiuterete a trovare ciò di cui abbiamo bisogno potremmo arrivare a un compromesso. Grazie mille per l'ascolto, il posto dovete andare è South Tucson, Victory Auto Wash. Ripeteremo il messaggio per chi è arrivato adesso. Attenzione, questo è un messaggio registr...

South Tucson non è lontano da dove siamo, ci si può arrivare in macchina, credo.

Guardo Sebastian negli occhi e dico:

- Dobbiamo farlo ascoltare ad Olivia.

- Non credo che sarebbe una buona idea andare - ci dice Olivia più tardi, quando le facciamo ascoltare il messaggio.

- Sei seria? Quelli lì hanno un vaccino! - esclama Sebastian.

- E allora? Gli zombie che ci sono in giro ci saranno comunque, non è che scompaiono magicamente, saremmo comunque in pericolo. E poi qui stiamo bene, potremmo andarci quando magari le cose si calmeranno un po', ora ci saranno tantissime persone.

- È vero, Olivia ha ragione, e poi è troppo pericoloso Sebastian, non solo per gli zombie, ma anche per le persone vive: farebbero di tutto pur di prendere un vaccino e la maggior parte della gente è armata - dico io, sperando di cercare di far cambiare idea a Sebastian.

- E a Zoey non ci pensi? Se le succedesse qualcosa?

- Ma state delirando? Ci potrebbe essere una cura, se tutti riescono a prenderla piano piano gli zombie diminuiranno! Volete continuare a rischiare di finire come mamma o papà?

Continuiamo a discutere così per una decina di minuti, finché Zoey non bussava alla porta.

- Ho scelto il film, prepariamo i pop corn? - dice entrando.

Olivia ci guarda negli occhi: - Zoey, hanno fatto un annuncio alla radio. Forse hanno trovato una cura per quei mostri da cui scappiamo e a cui dobbiamo stare molto attenti, ma non sappiamo se sia vero e per questo non dovremmo andarcene.

Zoey sembra non crederci, fa un passo indietro.

- D'accordo, non sappiamo se sia vero, ma se lo fosse sarebbe meglio andarci e sarebbe meglio rischiare che non fare nulla e restare qui a nasconderci - ribatte Sebastian.

- Zoey senti noi parliamo ancora un po', ma se prendi gli ingredienti forse possiamo fare un dolce... mmm, che ne pensi dei biscotti? Possiamo metterci la cioccolata e poi li mangiamo guardando il film? Che ne dici? - le dico. Spero solo che mi risponda di sì.

- Va bene, però se decidete qualcosa o se sentite qualcun altro parlare alla radio mi

chiamate?

- Certo - dico e aspetto che se ne vada.

Sebastian è furioso - Se non volete venire, bene. Io però me ne vado.

- Non dire così, non fare lo scemo, non ci possiamo mica dividere, o ci andiamo tutti o non ci va nessuno - dice Olivia. Ma Sebastian sembra non voler ascoltare e facendo una smorfia prende la chiavi della Jeep.

-Aspetta – gli dico - se vuoi partire, fallo bene. Ti aiutiamo a preparare la roba per il viaggio.

Giorno 100 Ore 9:00

Quando mi sono svegliata, stamani mattina, non pensavo che avrei ricevuto il miglior regalo che potessi desiderare. Nel PS teniamo sempre una radio accesa e giriamo ogni tanto i canali sperando di sentire qualcuno. Mentre sto ringraziando varie persone per gli auguri sento un grido:

- La radio, venite, qualcuno sta parlando!

Tutti ci raduniamo attorno alla radio e ascoltiamo: di solito non parla nessuno, ma ora un uomo sta dicendo qualcosa. Il messaggio è che hanno trovato una cura e bisogna andare in un posto per poterla avere.

- Cosa facciamo? - Esclama qualcuno. Tutti sembrano impazziti e io e Nathan cerchiamo di calmare la situazione insieme agli altri caposquadra. Ci mettiamo tutti a sedere e parliamo sul da farsi.

- Io propongo di andare - dice Nathan.

- Io anche - diciamo io e Gina, il caposquadra degli attrezzi. Gli altri non sembrano assecondarci e credo siano spaventati all'idea di uscire.

- Potremmo andare a vedere noi, con chi vuole venire delle nostre squadre e se tutto va bene torniamo e organizziamo una spedizione, che ne dite? - propongo.

Alcuni della mia e della squadra di Gina e Nathan si tirano indietro, altri dicono che è pericoloso per noi e cercano di farci cambiare idea, ma qualcuno è pronto a partire.

- Okay, allora prepariamoci.

Abbiamo appena finito di aiutare a caricare le provviste e il necessario per il viaggio sulla jeep. Sebastian pare indifferente. A volte non lo capisco.

- Per favore, stai attento - gli dico mentre torna dagli appartamenti del villaggio turistico con le chiavi della jeep in mano.

- Guarda che ritorno, tornerò e vi dimostrerò che avete sbagliato. Cercherò di portarvi delle dosi del vaccino.

A Zoey abbiamo detto che Sebastian starà via per un po', ma non sembra averla presa molto bene.

- Non voglio che tu vada via! Sei cattivo! Se te vai vengo anche io! - gli urla Zoey.

- Torno presto, non preoccuparti.

Zoey sembra pronta a scoppiare a piangere da un momento all'altro. Ma anche

Olivia è arrabbiata con Sebastian.

- Per favore, promettimi che se ci sarà anche un minimo problema tornerai qua.

Sebastian annuisce e l'abbraccia, poi guarda me mentre entra in macchina.

- Torno presto.

- Va bene

E poi mi sporgo per abbracciarlo. Mi sento come se avessi sbagliato qualcosa, dovevo cercare di fargli cambiare idea.

Chiude lo sportello e parte.

E la macchina sparisce sempre più lontana.

Per spostarci abbiamo trovato un furgone, saremo più sicuri e molto più veloci.

Nathan viene verso di me:

- Sicura di voler venire? Potrei andare solo io, tu potresti restare qui al sicuro.

- Ti potrei dire la stessa cosa - mi sento offesa, pensa che io non sia abbastanza brava? - Mi vedi come un peso per caso? - lo fulmino con lo sguardo.

- Non ho detto questo, solo che non capisco perché dobbiamo metterci in pericolo tutte e due, tu potresti restare al PS...

- Perché? Siamo una squadra noi due insieme e non dovremmo neanche discutere di queste cose!

- Okay, scusami, scusa.

- Fai sempre così! Non sia preoccupato per me, è che non ti fidi! - Non sono soddisfatta delle sue scuse, anche se sinceramente non sono dell'umore per litigare.

- Ho detto che mi dispiace, sul serio - detesto quando fa così, fa la parte del cucciolo indifeso e mi fa passare come un mostro.

- Va bene, senti, non voglio litigare. Aiutiamo gli altri a caricare il furgone e poi partiamo.

Stiamo finendo di prepararci quando sentiamo un grido: ci voltiamo e li vediamo. Un gruppo di zombie affamati si sta dirigendo verso di noi di corsa.

- Saliamo! Tutti sul furgone! - grida Gina, lanciando l'ultima scatola di provviste sul furgone.

Saltiamo tutti dentro, chiudiamo le porte e Jake, un compagno della squadra di Gina, preme sull'acceleratore con tutte le forze.

- Vai! Vai! - urla Nathan. Gli zombie ci hanno quasi raggiunti.

- Non si accende! - grida Jake.

- Presto! - grida qualcuno.

- Vai! - urlo, e mi fiondo in avanti schiacciando il piede di Jake sull'acceleratore.

Non so come, ma il furgone parte, dritto lungo la strada.

E noi ci allontaniamo.

LE LETTERE

Di
Giulia Italiano

Caro Luca,

vorrei poterti abbracciare. Vorrei vederti dal vivo, parlarti di persona (anche se rimarrei zitta il 90% del tempo). Sembro una bambina col suo primo amore, forse lo sono. È da una settimana che penso a te. Non avrò mai il coraggio di dirtelo. Noi scherziamo sempre dicendo di amarci, non sarò innamorata ma ho sicuramente una cotta. Vorrei parlarne con la mia migliore amica come fanno tutte le ragazze, ma non ho una migliore amica. Dovrei smetterla di volere cose difficili/impossibili. Quando ti ho mandato lo sticker che raffigura me e il mio migliore amico mentre ci bacciamo a stampo, ti sei ingelosito. Mi ha reso felice vederti geloso. La tua gelosia deriva dal fatto che mi vuoi almeno bene no? Spero che tu non butti questa lettera.

Un grande abbraccio

Lia

Sono sorpreso nel leggere una lettera, ma non è la cosa più importante. La cosa più importante è capire chi sia "Lia". Non conosco nessuno che si chiami così.

- Chi è Lia? - chiede mio fratello Alberto.

- Non lo so proprio - dico.

- Buttala, sarà uno scherzo - mi consiglia.

Guardo la lettera. La metto nel primo cassetto del comodino. Tanto lì non darà fastidio a nessuno.

- Luca! C'è una lettera per te! - urla mia madre

Scendo le scale e sul tavolo c'è un'altra lettera. La apro.

Caro Luca,

spero che tu non abbia buttato l'altra lettera. Mi piace vederti geloso eppure sono la prima che odia esserlo. Quando mi ingelosisco tendo a chiudermi in me stessa e a piangere. Posso piangere o no, dipende da quanto tengo alla persona per la quale sono gelosa. Tendo ad arrabbiarmi, a non pensare più lucidamente e ad essere più impulsiva del solito. Ti chiedo scusa tesoro...

- Da quando sei fidanzato? - chiede mia madre fermando la mia lettura.

- Non lo sono.

Chi osa chiamarmi "tesoro"?

...Non penso di doverti chiamare così. Dovrei chiamarti "Luca" come tutte le persone normali. Io non sono normale, sono strana. Tu lo sai già questo no? Un tempo dicevi che ti

piacevo anche per questo. Dicevi che ero unica. Non ho più quattordici anni e devo affrontare tutto da sola, senza famiglia e amici.

Un grande abbraccio

Lia

Visto che non c'è nessun indirizzo, nemmeno quello di casa mia, deve metterle qualcuno nella cassetta postale. Potrei mettere una videocamera in modo da vedere chiunque si avvicini alla cassetta.

- Perché cazzo ora che abbiamo ste cazzo di videocamere non ci sono più lettere!

- Te l'ho detto, era tutto uno scherzo - mi risponde mio fratello.

- Luca! Alberto! Guardate cosa è arrivato! - dice mio padre aprendo la porta di camera mia. Appena vedo la lettera gliela strappo dalle mani e la apro.

Caro Luca,

mi dispiace non averti scritto per un paio di giorni, ma l'università è mooolto più impegnativa del previsto. Come stai? Io sia bene sia male. Bene perché sono riuscita ad entrare nell'università di medicina. Anche se è dura studiare e lavorare quasi ogni giorno, ho a malapena il tempo di dormire. Male perché non ho te. Sembro stupida a dirlo adesso ma mi manchi. Vorrei dirti ancora "ti amo". Vorrei darti almeno un bacio. Vabbè torno a deprimermi. Ricorda che devo ancora insegnarti qualche parola del mio dialetto.

Tanti baci

Lia

Appena finisco di leggere mi fiondo a guardare le registrazioni delle videocamere

- Perché mancano le registrazioni di stamattina?! - sono sempre più incazzato. Giuro che scoprirò "Lia" a tutti i costi.

- Luca stai tranquillo, scopriremo chi è - dice Alberto.

Quella sera esco con i miei amici.

- Amore tutto ok? - continua a dire la mia ragazza, Noemi, da mezz'ora.

- La vuoi piantare! Se non ti rispondo un motivo c'è! Vedi di smetterla! - urlo.

Torno a casa. Sono le tre di notte, non ho sonno e anche se avessi sonno non saprei dove mettermi visto che Noemi dorme sul mio letto senza lasciarmi spazio. Sono seduto di fronte alla scrivania e rileggo quelle tre lettere.

Continuo ad avere la sensazione che "Lia" sia qualcuno che conoscevo.

Mi alzo e mi affaccio alla finestra. Qualcuno sta mettendo qualcosa nella cassetta delle lettere. Corro giù per le scale. Devo scoprire chi è "Lia". Quando arrivo la vedo frugarsi nelle tasche.

Non mi sente arrivare: mi avvicino e le afferro il braccio. Quando si gira rimango

stupito. È un ragazzo.

- Chi sei? - dico

- Nessuno - risponde.

- Chi è Lia? Ti fingi una ragazza? Perché?

- Non sono lei, non posso dirti chi è, le sto solo restituendo un favore mettendo queste lettere nella tua cassetta postale. Lia non si farà mai vedere. Ricorda che lei ti vede ma tu non vedi lei - detto ciò si divincola dalla mia stretta e scappa, lasciando cadere la lettera. Ritorno in camera e la metto nel cassetto senza aprirla. Spingo Noemi da un lato del letto e mi addormento.

Appena sveglio mi sento di buon umore. Mi faccio una doccia e scendo a fare colazione.

- Amore, ti ho preparato il caffè! - mi ero totalmente dimenticato di Naomi.

- Sì?

- Mi accompagni a fare un po' di shopping? - come fa a dirlo con tutta questo entusiasmo?

- Oggi no, c'è la partita - le mento. Non c'è nessuna partita oggi, ma ogni volta che lo dico se ne va subito.

- Ah...va bene. Esco con Asia e Denise allora. Ciao - mi da un bacio veloce ed esce.

Caro Luca,

ho visto che hai installato delle videocamere. Speri di vedermi? Ci vedremo solo quando lo vorrò anche io. Sono a Milano, ho chiesto un lapis e mi hanno guardato male. Okay che non si dice lapis nel resto d'Italia, però "matita" è troppo generico. Come stai? Io me la cavo dai. Per ora uno dei miei due sogni si è avverato, spero si avveri anche l'altro. Ho visto la tua ragazza, non dicevi di preferire le ragazze con i capelli naturali? Perché sai che ha i capelli tinti di rosso, vero? Non ho capito questa scelta, forse stai con lei per il carattere. Sono cattiva a dirtelo, ma so per certo che ti ha messo le corna. Nella prossima lettera metterò le prove, puoi guardarle oppure no.

Tanti baci

Lia

Chi dice "lapis"? Mah. Non ha tutti i torti, non ho mai voluto una ragazza coi capelli tinti eppure ora sono fidanzato proprio con una tinta. Non posso dire di non credere che mi tradisca, la ignoro molte volte. Dovrei lasciarla visto che non provo più niente.

- Fratellino tutto ok? - mi dice Alberto

- Non chiamarmi così.

- Da quel che dice 'Lia' Noemi mi tradisce" dico poco dopo.

- Dovresti lasciarla a prescindere.

- Mi sono accorto di non amarla più - ammetto.

- Cosa ti ha detto 'Lia' di preciso?
- Niente di che, ha scritto che Noemi mi tradisce e che mi darà delle prove nella prossima lettera.
- Non vedo l'ora di vederle - dice sorridendo.

- Luca! C'è un pacchetto per te! - mi dice mia madre.
Scendo in fretta e furia le scale e le strappo il pacchetto dalle mani.
- Ti sei scordato di dire grazie?
- Grazie - dico tornando in camera.

Mi siedo sul letto e apro il pacchetto. La prima cosa che vedo è un post-it con su scritto: GUARDA LE FOTO E POI LEGGI LA LETTERA.

Ci sono tre foto.

Nella prima Noemi sta baciando il suo "migliore amico". Sul retro c'è scritto <Scattata il 15/06/2021. Dopo non molto hanno smesso di vedersi>

Nella seconda sta baciando un suo ex, quello che diceva di odiare. Sul retro: <18/09/2020, so che sono stati insieme più di due settimane>

L'ultima foto è la peggiore. Sta baciando uno che potrebbe essere suo padre. L'ultima nota <17/07/2022, da quel che so si sentono ancora>

Stiamo insieme da quattro anni e mi tradisce con tre persone. Apro la lettera.

Caro Luca,

so già che sarai incazzato per le foto, sicché parliamo di altro. Ci sono quelle ragazze che accettano regali costosi come fossero dovuti e quelle che si vergognano se offri loro un hamburger al McDonald's. Prima di scriverti la prima lettera mi chiedevo quale tipo di ragazza preferissi, ma vedendo Noemi capisco un po' che tipo ti piace. Continuo a chiedermi se capirai mai chi io sia prima di farmi vedere. Ho fatto un discorso strano, senza senso e senza un nesso logico. Sono strana e lo sai, dicevi che ti piaceva. Devo credere alle tue vecchie parole?

Tanti baci

Lia

Ma di cosa sta parlando? Non la capisco proprio, meglio lasciare perdere lei e le sue lettere.

- È passato un mese, quando ti deciderai a buttare tutte le lettere? - mi chiede Marco,

il mio migliore amico, uno dei pochi di cui possa ancora fidarmi.

- Quando mi dirà chi è.

- Ma se non le leggi come fai a sapere chi è?

A volte prendo una lettera a caso e decido di leggerla ad alta voce.

Caro Luca,

ho saputo che non hai lasciato Noemi e che le hai comprato un anello. Le vuoi chiedere di sposarti? Spero di no, meriti qualcuno di meglio. Questo è solo un mio pensiero. Pensavo che avresti provato a cercarmi, vabbè.

Baci

Lia

- Come fa a sapere dell'anello se non lo sa praticamente nessuno? - dice Marco.

Gli unici che sanno dell'anello sono Marco e Alberto. È uno di loro che conosce Lia e le dice tutto? Voglio saperne di più, ma preferisco non chiedere per primo a Marco, sa mentire fin troppo bene e il mio istinto mi dice che Alberto centra qualcosa.

- Come va? - mi dice Alberto.

- Bene, più o meno. Ho scoperto che Lia sa dell'anello. Questo vuol dire che o tu o Marco conoscete Lia - appena finisco di parlare vedo Alberto fissare un punto indefinito sul muro.

- Ne hai parlato con Marco? - gli dico che sospetto di lui e lui mi chiede se Marco lo sa.

- No e non ti dovrebbe importare al momento, qualcosa mi dice che sei tu a conoscerla, non Marco.

- Ah ora ti basi sul tuo istinto? Sono tuo fratello, come fai a sospettare di me? - è incazzato, tanto incazzato e sta sulla difensiva, interessante.

Esce sbattendo la porta. Devo scoprire Lia a tutti i costi.

Mi sono svegliato presto solo per la lettera di Lia. È la prima e l'ultima volta che faccio una cosa del genere.

Caro Luca,

stavo pensando a smettere di scriverti, ma ho deciso di continuare. Pensavo di farti un regalo per Natale, però non so cosa farti. Si vedrà in futuro <Amore della mia vita>, mi manca sentirlo sai? Ti ricordi quando ti "offendevo" per scherzo e rispondevi sempre con <oooh>. Segretamente mi piaceva. Non puoi non ricordare quando non capivo qualcosa. Almeno una volta a settimana non capivo qualcosa. Mi manca davvero scriverti, vorrei poterlo fare ancora. Più di una volta al giorno ci dicevamo <Ti amo>. C'è una cosa che non ti ho mai detto. Quando ci siamo "lasciati",

vsko (Francesca) mi disse di lasciarti perdere e che avrei sempre trovato di meglio. Purtroppo è impossibile. Mi manca anche sentire mentre fai il modesto (abbastanza spesso). Normalmente quelli così mi danno fastidio, ma tu sei l'eccezione alla regola. Sei sempre stato l'eccezione per me. Mi è impossibile dimenticare anche i <mi manchi> nonostante non ci fossimo mai visti prima per la distanza.

Mi manchi tanto

Lia

Ma chi è sta qua? "Amore della mia vita", "mi manchi", essere l'eccezione di una ragazza del genere è orribile.

Mio fratello continua a guardarmi storto, ma non mi importa. Può avercela con me, ma non cambio idea. Oggi ne parlerò anche con Marco.

- Marco, voglio chiederti una cosa.

- Okay.

- Si tratta di Lia: ha un informatore che le racconta tutto ciò che faccio. Penso che l'informatore sia tu - Marco mi guarda sorpreso.

- Non, non dirai sul serio.

Lascio perdere.

Passiamo il resto della giornata in casa, è tardi e sta diluviando. Consiglio a Marco di rimanere a dormire a casa mia.

Mi sveglio nel bel mezzo della notte, scendo in cucina per prendere un bicchiere d'acqua. Mentre scendo le scale sento Marco e mio fratello parlare.

- Dovevi dirmi che pensa che io sia l'informatore - dice Marco preoccupato.

- Non potevo farlo. Mi controlla, aspetta che faccia qualcosa di sbagliato.

- È meglio andare. Dobbiamo dire tutto anche a lei.

- Attento a non svegliare Luca mentre sali - dice Alberto.

- Non ho tre anni grazie - risponde l'altro.

Risalgo le scale, mi infilo scarpe e pantaloni e scendo in garage. Mi infilo nel bagagliaio della macchina di Alberto e aspetto in silenzio. Dopo poco sento le portiere dell'auto aprirsi e richiudersi, e il motore accendersi. Mi sento in un film d'azione, mancano solo le sparatorie. Viaggiare nel bagagliaio è davvero scomodo, durante il tragitto ho preso fin troppe testate, chiunque sia alla guida deve imparare a guidare. Dopo un'eternità si fermano. Li sento scendere e allontanarsi parlando. Aspetto non so quanti minuti, poi scendo. Mi guardo intorno e vedo solo dei campi, Lia abita in campagna? È il posto perfetto per un genio del male come insegnano i film. Dietro di me c'è una casa, mi avvicino ad una delle finestre e guardo l'interno della casa. Vedo una ragazza girata di spalle, è Lia...credo. Alberto le sta parlando, ad un certo punto Lia si volta verso di me. Sento un rumore alle mie spalle, non faccio in tempo a girarmi che sento un dolore lancinante alla testa e poi il nero.

Riesco a sentire delle voci, ma non riesco ad aprire gli occhi.

- Dottore mi dica se sta bene, la prego - sento dire da una ragazza.

- Sta migliorando, ma non posso sapere quando si sveglierà.

Dopo questo non sento più niente.

- Si sta svegliano! - urla la ragazza di prima.

Finalmente riesco ad aprire gli occhi, ci sono i miei genitori e mio fratello, e una ragazza.

- Lia! Sei tu!

- Tesoro calmati. Chi è Lia?" mi risponde Olivia.

- Lia, Lia è quella delle lettere!

- Luca cosa stai dicendo?

- Da quanto sono in ospedale?

- Quattro settimane - dice Alberto.

- Era un sogno allora?

- Credo di sì tesoro - mi risponde mia madre.

- Wow hai proprio una grande immaginazione - dice Olivia dopo averle raccontato tutto.

- Visto? Non sono solo stupendo! - scherzo facendola ridere - vado a dormire, mi raggiungi dopo? - in risposta lei annuisce.

Sono passati quindici minuti e Olivia non è ancora salita. Scendo per vedere se sta bene. Quando arrivo giù la sento parlare con qualcuno al telefono.

- Non preoccuparti, pensa che... - si blocca quando mi vede.

- Hey, che succede? - dice con la sua solita dolcezza

- Non arrivavi più, con chi parlavi?

- Con Alberto. Dobbiamo organizzare ancora delle cose per Natale - risponde tranquilla.

- Ah ok. Allora buonanotte.

Mi rimetto a letto e mentre l'aspetto sto al cellulare. Mi arriva un messaggio da un numero sconosciuto:

NON SONO COME SEMBRANO

Sarà uno scherzo.

Metto il telefono sul comodino e mi addormento.

ASPETTANDO LA FINE

Di
Rachele Fesi

Urlò.

Aveva dieci anni, era nel soggiorno di casa sua, d'un tratto non vide più nulla, tutto nero.

Immagini cominciarono a passarle per la testa: era un magazzino, pieno di scatole e al centro c'era una sedia con sopra una corda, una corda che aveva già visto prima, ma non ricordava.

Si svegliò con il mal di testa, aprì gli occhi e davanti a lei c'era sua madre che la prendeva a schiaffi e le gridava che era inutile, che non serviva a nulla. Poi arrivò suo nonno e la fermò.

Fu un trauma per Sifr, non le era mai successo prima, era come se le avessero rubato tutte le energie.

Un'altra volta, mentre leggeva un giallo seduta sul letto, accadde di nuovo.

Un giramento di testa. Vista sfocata. Svenne, come ogni volta che prevedeva il futuro. Dopo un paio di minuti si alzò, un capogiro, aveva previsto una cosa che non avrebbe mai immaginato, la morte.

Secondo la premonizione, Sifr sarebbe morta tra dieci giorni esatti.

Teneva un diario, più che altro scriveva solo per lasciare una piccola traccia di sé, esprimeva i suoi pensieri con una penna nera e un pezzo di carta:

Certi momenti vorrei sprofondare nell'oblio, vorrei finire in una stanza bianca, con le ombre grigie, vorrei guardarmi attorno e cominciare a sentirmi stanca, compare un letto, dello stesso colore, cominciano a riaffiorare i ricordi del passato, sia quelli felici che quelli tristi, sfiori il letto, e crolli, cedendo la tua vita, è arrivata, la morte.

Non tua, Sifr.

“Certe volte vorrei pensare di avere una ragione di vita, ma detto con tutta sincerità non credo di avercela, non ho amici cari, sono solo persone con cui parlo in modo spontaneo, ma in realtà non so nulla di loro, e loro non sanno nulla di me, per questo, negli ultimi tempi, disegno persone solo con mezzo volto, perché vediamo sempre e solo una parte di ognuno, delle persone che ci circondano. Non so neanche se conosco tutta me stessa, sono stanca di tutto, sapendo che morirò vorrei solo ingozzarmi di schifezze e solo schifezze, volevo esplorare il mondo, spendere tutti i miei soldi in manga, magari derubare la fumetteria non sarebbe male.”

Era quello che diceva sempre facendosi paranoie mentre accarezzava il suo gatto, ormai era diventato il suo psicologo.

Risuonò nella mente, di nuovo, la filastrocca:

Non sai come farai,
ma alla fine soffrirai,
ancora sei una piccola e dolce bambina,
ma alla fine non sei altro che una pedina.

Erano passati ormai nove giorni dalla premonizione, era sera.

Al piano di sotto sua madre stava parlando con una persona, Sifr scese piano le scale, non riconobbe la voce, ma le suonava familiare, era la stessa voce della filastrocca nella sua testa.

- Credo dovremmo farle sapere la verità - stava dicendo sua madre Emma.
- Non se ne parla, se lo sapesse scapperebbe subito di casa.
- Neanche una parte? - insistette la madre.
- Scommetto che con il potere che si ritrova una parte la saprà già.

Lei non lo sapeva, ma aveva un fratello gemello. Quando erano nati era in corso il piano non andò come previsto, i poteri non si erano manifestati in suo fratello, non erano stati distribuiti in modo uniforme.

Quando si manifestarono i poteri in Sifr, i suoi genitori erano spiazzati: non aveva il potere del teletrasporto, come previsto, ma avevano ancora una speranza nel gemello, Jason, che ancora non aveva sviluppato niente. Secondo la teoria scientifica di lorononno, doveva avere il potere di controllare ogni fonte di fuoco, e sarebbe stato perfetto per contrastare i loro nemici, ma non successe niente del genere, e Jason pareva fosse solo un misero umano, gli esperimenti con lui non avevano funzionato.

Anni prima, quando sua madre era incinta, suo nonno si era introdotto in casa loro di notte.

Era entrato piano piano in camera, e aveva osservato sua figlia Emma e suo genero Caleb dormire. Lei aveva un'espressione così tranquilla che quasi si pentì.

- Dai, Emma sveglia - disse.

Girarono per tutta casa, salirono le scale, Emma era sempre in guardia, era incinta di due gemelli, arrivarono in soffitta, aprirono la porta segreta ed entrarono: era una piccola stanza rettangolare piena di mensole, con sopra varie ampolle piene di sostanze di tutti i colori. In fondo alla stanza c'era un lettino: Emma si sdraiò, il nonno le fece un'iniezione.

Secondo i piani con l'ampolla rosa e quella verde, doveva andare tutto come

previsto: controllo del fuoco e teletrasporto.

Non andò così. Le due sostanze si mischiarono, formando il potere di leggere il futuro, ma non solo, ricordare il passato, non c'erano limiti.

Fu un danno.

Quando la persona vestita di nero se ne andò Sifr decise di seguirlo di nascosto. Indossò il cappotto sopra il pigiama e sgusciò fuori casa.

Lo seguiva a una certa distanza, nascondendosi dove poteva. Ma d'un tratto l'uomo si voltò e tornò indietro di corsa, Sifr si nascose dietro un albero ma troppo tardi, lui raggiunse l'albero e allungò la mano per prenderla. Sifr scappò via, ma l'uomo vestito di nero era più veloce di lei, anche se dall'aspetto non l'avrebbe detto: capelli grigi, rughe, ed era piuttosto basso, ma non c'era tempo di stare ad osservarlo. Sifr cercò di tornare indietro, ma sbagliò strada e si infilò in un vicolo cieco, era arrivata davanti uno strapiombo al margine del bosco, l'uomo la raggiunse e la colpì al collo. Svenne.

Aprì gli occhi: non capiva dove si trovava, era buio, era sudata fradicia, la testa le faceva un gran male.

Non sai come farai,
ma alla fine soffrirai,
ancora sei una piccola e dolce bambina,
ma alla fine non sei altro che una pedina.

Si continuava a ripetere nella testa la canzone. Ricordò. Era suo nonno che la cantava. Ma non ricordava di aver mai vissuto un momento del genere, aveva paura. Sentì dei passi alle sue spalle, si stavano avvicinando due o tre persone, parlando in una lingua sconosciuta.

Caro diario,

ora capisco, ho la necessita di togliermi questo peso, d'altronde non ho nulla, come il mio nome, significa zero, proprio come tutte le cose che ho, io oramai non conto più nulla, la mia famiglia mi considera una psicopatica, e non ho nulla che mi possa spingere a tornare viva, da questo posto, dall'ultima volta ricordo che questo posto è più simile alla mia premonizione, tanto ormai è quasi sicuro che morirò qui, non so più che fare odio la mia vita, e non intendo salvarla da questo posto, ora ho pensato di avere solo te, come sfogo. Mi dispiace.

Non tua, Sifr

Era questo quello che scrisse. I due uomini arrivarono ma non li riconobbe, a quel

punto le venne mostrata la corda.

Aveva mal di testa,

si svegliò e vide suo nonno, cercò di abbracciarlo, ma era un fantasma, vide lei da piccola, indossava una passata con i fiori nei capelli, e portava dei jeans e una magliettina colorata con stampe di farfalle, “ero proprio piccola” pensò, si accorse che era nello stesso magazzino dove si trovava in quel momento, erano presenti i suoi parenti, le persone che vivevano in quella casa, non ricordava di quella scena

Non sai come farai,

ma alla fine soffrirai,

ancora sei una piccola e dolce bambina,

ma alla fine non sei altro che una pedina.

Allora pensò che pedina poteva essere, quel segreto non le fu mai rivelato, si accorse che era svenuta sul pavimento, cercò di tornare, ma si ricordò che nel sogno le mancava il respiro, non capiva cosa stava succedendo, quando ritornò alla realtà, non ebbe neanche il tempo di dire due parole che morì, vedendosi in terza persona capì tutto, ecco cos'era che non tornava, aveva vissuto questa scena per pochi secondi, si accorse ormai troppo tardi che in quel momento non aveva i piedi sulla terra, ma sopra.

Erano passati dieci giorni.

IL VELO MELODICO

Di
Diego Calonego

Avanzava solitario per la strada, la stessa strada che percorreva ogni giorno. Non era un posto che amava particolarmente, eppure allo stesso tempo la apprezzava: la città era il sottofondo ideale per i pensieri che affollavano la sua mente. La città per lui era uno spazio da riempire. E lui ne conosceva ogni più piccolo evento.

Uscendo di casa, nel vialetto alberato vedeva quasi ogni giorno un gruppetto di bambini, diretti alla vicina scuola elementare. Ogni mattina li vedeva inseguire gli uccelli e i gatti che popolavano la via. Gli animali schizzavano da tutte le parti: una volta un piccione, spaventato da un bimbo gli era passato ad un centimetro dal viso.

Più avanti, presso la grande piazza, si fermava vicino a una piccola porta in noce dai vetri opacizzati. Quasi ogni mattina capitava la stessa scena, e il ragazzo era costretto ad aspettare che terminasse per poter passare avanti: un uomo sulla trentina, con i capelli pettinati in avanti intrisi di brillantina, attraversava la strada raggiungeva un portone e prendeva a scampanellare. Esattamente alla terza scampanellata una giovane metteva la testa fuori dalla finestra per ritrarsi nemmeno un paio di secondi dopo. Alla quarta un giovanotto robusto e abbronzato apriva la porta ed intimava all'uomo di levarsi di torno. A volte le minacce avevano effetto, e l'uomo si allontanava; altre volte invece il giovanotto si sentiva obbligato ad alzare le mani. Anche quella mattina si trovò davanti la solita scena, che però stavolta fu piuttosto secca: appena uscito il giovanotto afferrò l'uomo per la collottola e gli bisbigliò qualcosa.

- Ci siamo capiti? - disse poi più chiaramente il giovane. L'uomo annuì nervoso e se ne andò molto più veloce del solito. Passando tenne lo sguardo basso, e furono sul punto di scontrarsi: ma l'uomo si arrestò e si scusò con cortesia.

La piazza era gremita di gente, e il lunedì era anche giorno di mercato: le bancarelle venivano allestite a tarda notte ma popolate solo a tarda mattinata, lasciando nel frattempo un'impressione generale di città fantasma. Lo scolaro si districava abilmente tra la gente e ignorava le loro discussioni sulla qualità delle merci. Gli piaceva avanzare in mezzo alla marea di persone: quando la folla si apriva, spesso era perché era scoppiata una rissa. Gli sfidanti erano sempre persone diverse, ma ogni volta dello stesso tipo: uomini che cercavano di sfogare le loro frustrazioni in quell'occasione di raduno, in cui chiunque pareva avere una valida scusa per dare sfogo ai nervi. In quella grigia mattina lo scolaro, fattosi largo tra una serratissima fila di giacche e gonne si ritrovò in mezzo a una ampia apertura della folla: quasi incespicò per la sorpresa, e fece un passo indietro. Due uomini di mezz'età, forse stanchi delle loro vite insoddisfacenti: la guardia della banca e un impiegato dello sportello postale. Per il momento il duello era soprattutto verbale, e diretto verso le rispettive mogli.

- Tua moglie è un cesso a pedali, ma anche il vescovo le fa una visitina a mezzogiorno - incalzava l'impiegato.

- Non voglio nemmeno parlare della tua, dato che probabilmente nemmeno te la ricordi da quando è fuggita con l'arciprete - ribattè la guardia.

Lo scolaro passò davanti all'ufficio postale: nessuno sembrava aver notato l'assenza dell'impiegato, ma in compenso si era formata una fila così lunga che continuava fino all'esterno dell'edificio. Anche lì, la gente litigava spesso e molto: e in quel caso giocava il fatto che tutti sapevano che la volta successiva avrebbero trovato una fila composta da elementi sempre nuovi. Il vero guaio era però quando la gente già si conosceva: per un rifiuto di far saltare la fila, qualcuno era capace di rinfacciare tutti i drammi del passato in pochi minuti, sapendo bene che la mattina dopo sarebbero tornati amici come prima. Erano liti diverse da quelle della piazza: meno plateali, più statiche e con dinamiche assai differenti: chiunque poteva intervenire impunito, ed anzi il gioco era tutto nelle brevi intromissioni degli estranei, con i quali si creavano alleanze temporanee e volubili. Lo scolaro non era un tipo da dilettersi nell'analisi dell'animo umano: lui stesso si definiva come una persona semplice, a cui serviva poco per stare bene. La schermaglia dell'ufficio postale, scoppiò poco dopo: lo scolare udì le prime grida poco dopo aver svoltato nella grande strada. Quel tratto della strada era sempre incerto. Lo scolaro non era del tutto sicuro del perché, ma appena imboccava il viale alberato che costeggiava il parco e che era l'ultima tappa prima della scuola, la sua vista si annebbiava, il passo sfuggiva al suo controllo, il suo olfatto non distingueva più gli odori degli alberi in fiore e tutta la sua coscienza annegava nelle nebbie. Se lo avesse raccontato a qualcuno, e quella persona gli avesse chiesto se sapesse perché, quello scolaro avrebbe risposto che quella tappa per lui corrispondeva unicamente a lei.

L'aveva affettuosamente battezzata "l'Ultima", che era anche il titolo del brano con cui terminava la sua playlist. Ascoltarla non gli dava esattamente piacere: se qualcuno gli avesse chiesto quale fosse la sua canzone preferita, avrebbe certo risposto nominando qualche altro brano. L'Ultima era una voragine sul terreno, e dopo la caduta lo scolaro faceva ingresso in un mondo nel quale esisteva solo lui, circondato da un dolce idillio di suoni, e diventava l'Unico.

Tutti i fatti che in precedenza abbiamo narrato sfioravano a malapena il nostro protagonista: causavano giusto qualche piccola turbolenza che lo obbligava a distogliere lo sguardo da terra mentre cercava la voragine in cui precipitare, niente di più. Purtroppo il momento in cui è necessario interrompere l'occupazione favorita arriva sempre, e nel caso del nostro scolaro consisteva nella campanella: infatti era giunto a scuola e nell'atrio aveva intravisto un gruppetto di ragazzi che avevano cercato di avvicinarsi il primo giorno di scuola, ma che si erano ricreduti in fretta. C'era poi l'amico che si rifiutava di capirlo ma che gli sedeva accanto, le ragazze alle quali

bisognava proporsi se si voleva un'amicizia e le ragazze da avvicinare per dimostrare chissà cosa. E poi c'era lui, l'Opposto: una persona con la quale amava mettersi a confronto, e che per qualche motivo lo aiutava a capire più cose di chiunque altro.

Era un ragazzo della sua età, alto e abbronzato.

L'Opposto era tale perché a differenza dello scolaro era sempre circondato da persone.

L'Opposto era tale perché si definiva un uomo di successo. Pochi anni dopo sarebbe morto, ucciso a sangue freddo da persone di cui si fidava.

L'Opposto era tale perché non si faceva scrupoli quando voleva qualcosa, e viveva immerso nel suo passato, che era sicuramente stato molto più facile di quello del bidello della scuola immigrato dal Ghana con una pallottola sottopelle.

L'Opposto era tale perché si chiamava diversamente dallo scolaro, ma quest'ultimo non ricordava il nome del ragazzo più popolare della scuola (altro motivo per cui l'Opposto era tale), perché per lui non era rilevante.

Non appena suonò la campanella, tutti gli studenti entrarono in classe e si accomodarono al banco: la classe dello scolaro invece rimase lì, in attesa della professoressa di fisica che li avrebbe condotti al laboratorio. L'Opposto si allontanò dalle ragazze e raggiunse lo scolaro.

- Non credere che mi sia scordato di quello che hai fatto ieri - gli disse.

- Non credo di ricordarlo io - rispose lo scolaro - ieri era un giorno come tutti gli altri.

- Ti faccio a pezzi.

Per l'Opposto minacciare era un divertimento non indifferente, perciò sicuramente avrebbe continuato, se non fosse arrivata la professoressa.

- Buongiorno, ragazzi - disse sbadigliando - Adesso saliamo al laboratorio di fisica. Mi raccomando, fate piano, che nella classe accanto hanno verifica di storia.

L'Opposto lo lasciò lì e rimase ad aspettare il gruppo di amici con i quali salire le scale da ultimi della fila.

Il laboratorio era una stanza ampia, con una parete occupata da teche in vetro contenenti tutta una serie di apparecchiature ottocentesche. La scienza aveva sempre incuriosito lo studente. Cercò di concentrarsi su quanto diceva l'insegnante: era molto difficile per lui focalizzarsi su un unico argomento per più di una decina di minuti, tuttavia continuava a provare e a risvegliarsi ogni volta che la sua mente tendeva a perdersi nei suoi pensieri. In quel momento, l'insegnante stava parlando di un sensazionale prototipo di alimentatore energetico ad alto voltaggio proveniente dal Taiwan.

- Grazie ad una gentile concessione dell'industria madre, anche la nostra scuola dispone di una di queste apparecchiature - disse l'insegnante mostrando un macchinario dalla forma cubica - questo è solamente un alimentatore, sarebbe rischioso

portare qui anche convertitori e calibratori. Tutti gli studenti si avvicinarono; l'unica eccezione fu l'Opposto, che aveva tirato fuori dallo zaino una lattina di aranciata e di tanto in tanto ne beveva qualche sorso, non mostrando il minimo interesse verso la lezione.

- Come potete vedere, l'apparecchio è stato suddiviso in due parti, perfettamente integrate in questo design salvaspazio di nuova generazione - spiegava l'insegnante - la prima sezione sarebbe un dispositivo per il power testing, ossia uno strumento per prove multiple di sicurezza. Grazie a questo l'apparecchio è sempre in sicurezza.

L'Opposto tracannò rumorosamente l'aranciata.

- Questo vano posto a lato, vedete? serve per il cavo che permette di collegare l'alimentatore al trasfusore, ed è in quel modo che possiamo avere pura energia elettrica. È un cavo molto largo: dentro potrebbero tranquillamente corrervi cinque gigawatt per volta - continuò la professoressa.

Lo scolaro scrutò l'apparecchio incuriosito: chissà se sarebbe mai stato costruito un amplificatore elettrico in grado di reggere tutta quella potenza. Non aveva mai provato l'ascolto amplificato dell'Ultima, e si chiedeva che effetto avrebbe avuto sulla sua percezione della realtà.

- È tutto - terminò l'insegnante - seguitemi in classe.

Gli studenti si avviarono salendo le scale in maniera scomposta, come al solito: la professoressa non si accorse però che due studenti erano rimasti nel laboratorio. Lo scolaro si era infilato le cuffie in testa e si era attardato ad ammirare quel mirabolante apparecchio, fantasticando sugli usi che ne avrebbero potuto fare gli uomini di scienza.

L'Opposto gli si avvicinò alle spalle: quanto lo infastidiva quel verme...

Normalmente lo avrebbe ignorato, come faceva con i tipi come lui: ma quello lo irritava particolarmente: sembrava che nemmeno si ricordasse il suo nome, o addirittura della sua esistenza; pareva uno che si era quasi completamente scordato l'esistenza di tutto il mondo.

L'Opposto ci pensò un attimo, e decise quale fosse la cosa più giusta da fare.

- Sai - gli disse, mentre lo studente gli voltava le spalle - non mi è piaciuto quello che hai fatto ieri, ma quelli come te mi fanno pena. Se vuoi poter competere con me, torna quando saprai di esistere.

Si compiacque mentre lo diceva: non vedeva l'ora di poter utilizzare quella frase che aveva sentito in un film un paio di giorni prima.

- Io lo so di esistere, e so anche perché esisto - rispose lo scolaro, mentre si voltava e metteva in pausa la musica - ma sai, non credo che tutto ciò valga per questo mondo.

L'Opposto prese la lattina e gliela scagliò contro: gli istanti successivi, seppur fatali, furono pur sempre dettati dalla casualità, come ogni cosa sul nostro mondo. Il destino dello scolaro fu compiuto nell'esatto istante in cui la lattina lo colpì. Durante quegli istanti si evidenziarono di nuovo le differenze tra lo scolaro e l'Opposto: l'Opposto era tale perché per lui, da quel momento in poi, la breve conversazione intrapresa col suo

avversario non sarebbe mai terminata, mentre per lo scolaro la conversazione era terminata subito, e mentre veniva colpito, si apprestava a far ripartire la usica.

Colto così alla sprovvista, lo scolaro inciampò e cadde, aggrappandosi d'istinto al vano del cavo alimentatore ad alto voltaggio.

Ed ecco che un'energia nascosta nelle recondite profondità dell'apparecchio prese a sgorgare attraverso il corpo dello scolaro; il cuore dello studente si fermò, e i suoi occhi si spensero. Ma poi, subito dopo, avvenne qualcosa d'incredibile.

Il cellulare, con il suo processore elettrico, e il corpo del ragazzo crearono un ponte per colmare la loro distanza, e il sistema nervoso continuò a restare attivo, riconoscendo il processore come cuore e le cuffie come organo di senso centrale. Tutto il resto lo lasciamo fuori dal nostro racconto, perchè potrebbe essere tranquillamente argomento di qualche romanzo di fantascienza che nulla ha a che vedere con quanto dovrebbe essere narrato ora.

L'Opposto, terrorizzato, spalancò gli occhi e scappò fuori dalla stanza e lungo le scale, pregando dentro di sé di non avere ucciso nessuno o quanto meno chenessuno l'avesse visto. Per quanto ne sappiamo, le sue suppliche interiori raggiunsero l'effetto sperato.

Dopo pochi minuti lo scolaro aprì gli occhi, si rialzò e, sentendo il desiderio di aria fresca, corse deciso verso la finestra e si lanciò di sotto.

Quei tre piani sarebbero stati fatali per chiunque, ma non per lui: ormai era creatura di nuova generazione, creata dalla fusione tra uomo e musica.

Non capiva nulla. Non capiva perché fosse lì, né chi fosse, né cosa gli piacesse fare, sentiva solo un insieme di suoni che gli comunicava qualcosa di inesprimibile: se lo sentiva scorrere dentro, come se si diffondesse per tutto il corpo. Il suo sangue era il suono. Cercò di localizzare andando a sensazioni il suo centro, e lo trovò nella mano destra, in una scatoletta di metallo e vetro mezza liquefatta irrimediabilmente attaccata alla mano. L'altra mano era annerita, ma non poteva vederla: la sua percezione del mondo era tutta nei suoni; i cavi delle cuffie erano le sue arterie, che pompavano musica dal processore centrale del cellulare a tutto il corpo. Si poteva così pensare di avere creato un essere invincibile: le uniche cose rimaste di umano erano il respiro e qualche tratto di pelle ancora illeso. Anni dopo l'esercito avrebbe meditato in merito alla creazione di esseri basati su questo primo prototipo, conosciuto negli archivi dei servizi segreti come "Songman".

Adesso era nel cortile della sua scuola, che però non riconosceva più. In quella parte del cortile non c'era nessuno, ma girato l'angolo, il campetto pullulava di bambini che inseguivano a pallone. Il mostro si avvicinò e li scrutò senza essere visto: un ragazzino più gracile degli altri seduto in panchina guardava gli altri giocare sconcolato; poco dopo però, fattosi coraggio, il ragazzino andò a chiedere ai compagni di poter giocare: il

portiere lo spinse via in malo modo, per poi trasalire e lanciare un grido.

- Che succede? - gli dissero i compagni.

L'altro rispose puntando un dito verso la cosa che si avvicinava dal fondo del cortile.

E tutti, anche il ragazzino in panchina, scapparono via.

L'essere per metà uomo e per metà musica avanzava solitario per la strada, la stessa che percorreva ogni mattina ed ogni pomeriggio. Non era solitario per scelta: avvertiva una gioia nell'animo che gli giungeva del tutto nuova, e moriva dalla voglia di comunicarla ai passanti. Piuttosto erano i passanti che lo evitavano: a parte le bruciature, esteriormente non era cambiato granchè: camminava, respirava, solo un po' affannosamente forse, aveva i capelli dritti sulla testa ma niente di più assurdo delle acconciature locali. Ma gli umani percepiscono la vita, cosa di cui lui era privo.

Tutto questo comunicava sgomento. Quell'essere sembrava vivo, eppure si leggeva nei suoi occhi che non era così. I bambini scappavano, le madri correvano a riprenderli ma non senza rivolgere alla creatura uno sguardo di puro terrore. Gli uomini gli passavano accanto tenendosi però a debita distanza.

Questo era lo scenario che trovava l'essere con la musica in sé avanzando solitario per la strada, la stessa che percorreva ogni mattina ed ogni pomeriggio.

Ad un tratto notò un ragazzino seduto sull'uscio di un negozio sulla via. Pareva triste: restava fermo, senza prestare attenzione a nessuno, con lo sguardo fisso a terra.

I sensi della creatura non percepirono nulla di buono: il ragazzino piangeva. Il mostro si avvicinò, la sua mente non sapeva cosa fare ma il suo animo musicale sì. Gli tese una mano.

Il ragazzino alzò lo sguardo e per qualche motivo non si spaventò: smise semplicemente di piangere.

Ma non ricambiò la stretta: non ne ebbe il tempo.

Dal negozio uscì un uomo scuro in volto.

Urlò, poi strattonò il ragazzo per un braccio, dileguandosi in un vicolo. Afferrò il cellulare per fare una chiamata e con la mano libera allentò un violento ceffone al ragazzo, ma quando si accorse che il mostro li stava inseguendo lo afferrò per un braccio e lo trascinò via correndo.

Perché il mostro li inseguiva? In breve tempo le sue emozioni avevano subito un'importante evoluzione: adesso percepiva la crudeltà nelle azioni del padre, ma sentiva il bisogno di riportare in loro la stessa armonia che albergava in tutto il suo corpo.

Questo il padre del ragazzo non poteva saperlo, e mai l'avrebbe capito: così, quando per caso incrociò due poliziotti, chiamò aiuto indicando il mostro. Il mostro intravide la mano dell'uomo tesa nella sua direzione, e poi udì le voci agitate degli uomini in divisa blu.

Continuò a correre: un passo di troppo. I due uomini fecero fuoco. In quell'istante il

mostro udì un frastuono assordante. Per qualche secondo cadde nello sconforto e sentì la morte: ma il frastuono durò pochissimo e quando due pallottole lo raggiunsero in pieno petto, il mostro continuò a correre avanti, ignorando i poliziotti e i colpi di pistola.

Nello slancio della corsa si trovò di nuovo in piazza, di fronte all'ufficio postale, dove c'era ancora una discreta coda. Era in corso uno dei classici litigi di si è tanto parlato prima. Poi l'ultimo della fila lo vide.

Mano a mano, in ordine, tutti si girarono, si morsero la lingua, ritirarono le mani. Tutti scapparono, seguendo l'ultimo della fila che era diventato il primo della fuga: la paura unisce.

L'essere rimase là, ad osservare la folla che anziché correre scompostamente da tutte le parti stava facendo un enorme girotondo, al quale si era unito anche un frustratissimo impiegato delle poste. Le sue labbra erano ancora capaci di muoversi, e sorrise. Poi riprese a vagare senza meta. La strada era deserta, e camminarci in quel modo poteva dare l'illusione di essere i padroni della città: ma la mente di quello che un tempo era stato uno scolaro qualsiasi era fin troppo regredita per riuscire a crogiolarsi in simili astrazioni. Così, in solitudine, l'essere poté avere cinque minuti totalmente dedicati a sé stesso, che utilizzò per capire che il suo scopo era riempire di gioia la vita altrui. Allora riprese a correre, finché non raggiunse una porta che riconosceva come familiare: era una porta in noce, con i vetri opacizzati. E si mise ad attendere, soddisfatto.

- Tesoro... è tornato il maniaco - disse la ragazza che abitava dietro quella porta.

- Che ne sai? Non ho sentito il campanello - rispose il ragazzo, fermando lo scroscio dell'acqua.

- Vedo l'ombra dal vetro della porta, fai qualcosa!

- Ma sono sotto la doccia!

- E mettiti un asciugamano!

- Cara, non lo vedo-

- Ti dico che c'era. Controlla dietro le macchine.

Il giovane sbuffò, apprestandosi ad obbedire: aveva appena intravisto un ciuffo di capelli imbrillantinati sbucare da dietro una berlina bianca.

Il mostro guardò i due uomini, e precipitò nello sconforto: entrambi gli uomini erano armati. Lui apparteneva alla categoria degli oggetti, come le armi, ma era stato creato per portare gioia, mentre quei gingilli servivano solo per portare tristezza e rimpianto. Già sentiva gli uomini che litigavano: poi sentì il tintinnio metallico dei pugnali che venivano estratti.

- Tutti questi discorsi sono inutili! Ti ho già detto che...
- Tu non devi avere nulla a che fare con lei!
- Che ti piaccia o no, è così!

Non sappiamo chi dei due giovani disse cosa, nè chi tirò la pugnolata. Sappiamo solo che, nella rabbia generale, uno dei due tese la mano pronto ad uccidere.

L'essere che era per metà uomo e metà musica si mise nel mezzo, e incassò il colpo dritto nello stomaco.

Terrorizzati, entrambi gli uomini fuggirono, e la creatura sorrise nuovamente: avrebbe voluto vedere i due tenersi per mano come vecchi amici, uniti dal terrore.

In quel momento riapparvero i poliziotti, in compagnia di due colleghi. Nonostante fossero armati, erano intimoriti: avevano visto che effetto avevano i proiettili sul corpo di quella creatura.

- Stai indietro!
- A terra!

Le urla spaventarono la creatura, che si lanciò alla cieca in un vicolo, correndo più veloce che poteva.

Gli uomini in blu cominciarono a fare fuoco da tutte le parti; ma nessuno riuscì a prendere il mostro. Non solo: il tremendo baccano che facevano le loro sputafuoco non lo disturbò minimamente: infatti l'Ultima era arrivata al suo climax.

Tutto il percorso che aveva fatto finora lo aveva portato al massimo della potenza fonica: tutti i suoni che componevano l'Ultima erano lì, riassembleati in quello scoppio d'artificio che mescolava virtuosismi ed improvvisazione. Perse la testa: sapeva che le risposte che stava cercando erano tutte lì, insieme ai suoni della musica che scorrevano nelle sue vene, ma non sapeva fare.

Riprese a correre: passava davanti alle case, in cui la gente guardava la TV, ascoltava di quel misterioso assassino che aveva provato ad uccidere due giovani in pieno centro.

Ma l'uomo-musica questo non poteva assolutamente saperlo. Per lui le strade erano deserte, e vedeva solamente piccioni, che avevano avuto la loro rivincita sui bambini della città, visto in quelle poche ore le strade, i fili del telefono, i tetti delle case erano tutti per loro.

Vide una casa color crema, poco distante dalla piazza, e si avvicinò. Bussò alla porta, ma nessuno rispose. Gettò l'occhio sul cornicione, poi sul balcone e, sorridendo, si apprestò a cominciare la scalata.

In quella casa si stava tenendo un pranzo tra importanti autorità: l'abitazione era di proprietà del guardino della banca, che aveva invitato a pranzo il rivale, l'impiegato postale. Aveva invitato anche la moglie del rivale, per poi scoprire che, proprio come lui, era scapolo.

Mentre l'ospite si complimentava per la bellezza dell'appartamento, il padrone di casa serviva con eleganza un lucido pasto precotto sul vassoio delle occasioni speciali.

Poi, rapito dall'ispirazione, l'impiegato si voltò verso la finestra per assaporare l'arrivo del fresco pomeridiano.

Con un ultimo balzo l'essere raggiunse il balcone e si infilò nell'appartamento. Si guardò intorno, e questo fu quello che vide: un impiegato ritardatario che non aveva nulla di pronto a casa, e che perciò aveva accettato l'invito a pranzo dal primo venuto; il guardiano della banca che aveva il giorno libero e aveva pensato bene di spenderlo invitando il primo venuto che poi il giorno dopo avrebbe preso in giro per tutte le gaffe commesse a pranzo.

Quei due non lo sapevano, ma la creatura li avrebbe aiutati a capire cos'era la vera amicizia: l'Ultima era appena ricominciata.

Impallidendo, l'impiegato si afflosciò sul pavimento, mentre il padrone di casa, prima di svenire, ebbe la prontezza di scaricare tutti i colpi della pistola d'ordinanza sul mostro.

Quando i cinque uomini della polizia fecero irruzione, trovarono l'essere che si tappava le orecchie, con un'espressione di profonda sofferenza stampata sul suo volto di fanciullo.

Nelle quattro ore in cui era vissuto, il mostro aveva già imparato le basi necessarie per stare al mondo, e capì che le armi erano qualcosa da cui fuggire.

Mise le mani a coppa intorno alle orecchie, in modo da ottenere una maggiore concentrazione sull'ascolto dell'Ultima; dopodichè corse verso la prima uscita che i suoi sensi percepirono. Gli sbirri fecero fuoco: molti proiettili portarono via pezzi d'intonaco, schegge di quadri e brandelli di cuscini, ma un paio si conficcarono proprio nella schiena dell'essere assassino. Con più di quattro pallottole in corpo, non sarebbe sopravvissuto a lungo. Era in trappola.

La creatura corse lungo le scale, ritrovandosi in un salotto. Avvertì la luce e gli corse incontro. Sfondò la finestra che dava sul cortile condominiale, e si schiantò sull'erba del cortile. Dai suoi occhi spenti si staccò una goccia scintillante di rugiada, che sprofondò nell'erba. Guardò il cielo, poi il prato. Era tutto grigio. I suoi occhi non funzionavano più. L'essere metà uomo e metà musica non era un essere completo: non poteva fare nulla per quel mondo. Di nuovo la consapevolezza lo avvolse: la consapevolezza è ciò che ci rende umani, la consapevolezza di non poter far nulla per cambiare il mondo in cui viviamo, denso d'infelicità. Aveva la consapevolezza; era umano. E gli umani muoiono. Sentì gli uomini in blu scendere le scale, poi una forte vibrazione in sé. Capì che non era del tutto umanizzato. Aveva una speranza. Era ancora vivo, e avrebbe raggiunto un altro mondo. Sorrise, ascoltando in silenzio la fine dell'ultima.

- Fatemi passare - il detective Blade, sezione paranormale, era giunto sulla scena del

crimine: i poliziotti erano ammutoliti.

- Tu, vieni qua. Dimmi cosa è successo - disse poi, dopo aver gettato una occhiata distratta al corpo disteso sull'erba.

- Lo abbiamo inseguito per tutto il condominio - disse l'unico poliziotto ancora in grado di parlare - era disteso ai piedi dell'albero. Era già morto. Con quella maledetta espressione...

Il detective guardò lo scolaro, e vide un ragazzo qualunque, che ascoltava musica. Le cuffie non funzionavano più, e lui non respirava. Ma sorrideva.

Cercò di capire cosa aveva potuto provocare la morte, guardò i proiettili che gli avevano perforato i vestiti e la pelle: se fossero stati davvero quelli i responsabili avrebbero agito subito. No, il decesso era dovuto a qualcos'altro, che al momento gli sfuggiva. Continuò a riflettere, trasformando le chiacchiere degli uomini intorno in un lieve brusio di sottofondo. Poi ebbe un'illuminazione. Prese per mano il corpo del ragazzo, e ispezionò attentamente il cellulare che vi era fissato: il vano batteria si era completamente fuso.

Poi provò ad accenderlo, e vide il segnale della batteria scarica che lampeggiava apparire sullo schermo nero.

La donna continuava a guardare l'orologio, senza ancora essersi staccata da tavola: aveva lo sguardo vacuo. Aveva cenato senza neanche guardare il marito, e adesso era lì, in attesa. Poi il tempo si fermò, come quando finalmente si giunge al momento atteso da tutta la giornata. Non è possibile descrivere la sensazione che prova un genitore quando riabbraccia un figlio dato per disperso. Fino a quel giorno, la donna non la conosceva e non credeva di poterla mai provare. Poi si affacciò dal balcone. E fu il momento più bello della sua vita. Eppure, vedeva il figlio tornare da scuola tutti i giorni. Ma oggi era diverso. Ci aveva messo troppo, e per la città girava un misterioso omicida immortale. Ma poi lo vide, e scordò tutto ciò. Aveva suo figlio, era questa l'unica cosa che desiderava, e non aveva senso perdersi in discorsi che non avrebbe saputo concludere.

Lo scolaro aprì la porta, e prima di entrare aspettò che l'Ultima terminasse in tutto il suo splendore. Poi staccò le cuffie e, dopo una dura giornata di scuola, tornò finalmente a casa.

BEHIND THE MOON

Di

Giulia D'Onofrio

Tesoro siamo arrivati – la voce di mia madre mi fece aprire gli occhi. Alzai la testa, sentendo subito un leggero fastidio al collo; dormire appoggiato al finestrino dell'auto non era il massimo.

Poi il mio sguardo venne attirato dalla casa che si stagliava davanti a noi, circondata dalla neve. L'avevo già vista una volta, quando ero piccolo i miei genitori mi ci avevano portato per una settimana, ma non la ricordavo così tetra e buia.

- Come faceva nonna a viverci? – chiesi aprendo la portiera dell'auto e venendo subito investito dal gelo. Mi strinsi nel giubbotto e ficcai le mani nelle tasche nel tentativo di scaldarle, mentre un'auto nera parcheggiava vicino alla nostra. Sorrisi quando vidi Mil scendere e venire verso di me come un razzo, osservando meravigliata l'enorme casa.

- Wow! Non mi avevi detto che tua nonna era ricca – commentò con le mani sui fianchi ed un'espressione di totale soggezione. Mil era un anno più piccola di me ma ci conoscevamo da sempre, dato che i nostri genitori erano amici dai tempi del college.

- Vecchia casa ereditata – risposi semplicemente prendendo la valigia che mia madre aveva tirato fuori dal bagagliaio – Cosa ti aspettavi? Un mese intero tutti schiacciati come sardine?

Un movimento nella macchina della famiglia Johnson attirò la mia attenzione e, un attimo dopo, la portiera si spalancò facendo uscire il ragazzo più odioso che avessi mai incontrato. Teo Johnson, in tutta la sua magnificenza, guardava la casa della mia famiglia con un'aria annoiata percepibile anche da dove ci trovavamo noi. Aveva due anni più di me, avevamo frequentato sempre le stesse scuole e quando finalmente lui si era diplomato io avevo sperato di essermi finalmente liberato di lui. Il nostro rancore risaliva ai tempi dell'asilo, quando lui aveva strappato il mio peluche preferito ed io avevo rotto la sua macchinina preferita. Avrei odiato le cene che i miei genitori organizzavano con loro, insieme alle vacanze e alle gite, se non fosse stato per Mil.

- Doveva venire anche lui? Non ha, che ne so, cose da fare al college? – chiesi tornando a guardare sua sorella.

Mil scrollò le spalle mettendosi meglio lo zaino – Voleva farsi una vacanza.

Sospirai prima che una mano si posasse sulla mia spalla e quando mi voltai vidi mia madre che mi guardava con un sorriso.

- Allora, entriamo? Si gela qui fuori.

Non che dentro ci fosse una grande differenza in fatto di temperatura: mia madre accese subito la caldaia.

- Che ne dite se accendessi un bel fuoco? – disse Jack, il padre di Mil e Teo.

- Buona idea. Io e Melissa intanto ci occupiamo della cena. Liam, tesoro,

accompagna i ragazzi nelle loro camere, ricordi la strada no? – disse mia madre indicando verso la grande scala in mogano. Annuii, presi la mia valigia e feci cenno agli altri di venire con me.

La casa era tetra, tutta di legno scuro. Le grandi finestre lasciavano entrare una luce fredda che rendeva il tutto ancora più inquietante.

- Va bene, qui ci staranno i nostri genitori – dissi indicando due porte chiuse – e qui, ci sono tre camere libere. Decidete voi quale vi piace di più, è uguale.

Senza aspettare una risposta, aprii una delle porte e ci sgattaiolai dentro lasciando i due a litigare su chi dovesse avere la stanza più grande.

Posai la mia valigia sul letto, e mi guardai intorno. Anche lì mobili di legno scuro, con qualche macchia più chiara causata dal tempo; c'era un piccolo armadio, con alcune coperte di lana e qualche gruccia penzolante. Mi sfilai il giubbotto e lo appesi ad una delle grucce.

Passai l'ora restante a disfare la valigia, e quando finii il sole era già sceso dietro le montagne. Quando sentii mia madre chiamarci dal piano di sotto, mi fiondai fuori dalla mia camera con lo stomaco che brontolava.

Tuttavia in quel momento uscì dalla sua camera anche Teo e, sfortuna volle, non riuscii a fermarmi in tempo e gli finii addosso.

- Sta attento piccoletto.

Gli scocciai un'occhiataccia a quel nomignolo: – Non chiamarmi così.

Mil ci raggiunse. Scendemmo tutti e tre al piano terra e cenammo in silenzio mentre gli adulti parlavano. Mio padre sarebbe arrivato una settimana dopo, a causa di problemi di lavoro. Finita la cena mi defilai al piano di sopra nella mia camera. Il viaggio mi aveva sfinito ed avevo davvero bisogno di dormire. Una volta spenta la luce, accucciato sotto le coperte, ci misi meno di cinque secondi ad addormentarmi.

Ci pensò una luce fredda e persistente a svegliarmi. Socchiusi gli occhi, guardando le tende aperte che facevano entrare la luce del sole che risplendeva sulla neve candida. Sospirai prendendo il cuscino e passandolo sopra la mia testa, con tutto l'intento di continuare a dormire, ma Mil aveva altri piani per me. Appena chiusi gli occhi, di nuovo avvolto nell'oscurità, sentii la porta aprirsi ed un secondo dopo qualcuno si lanciò su di me.

- Buongiorno stella! – mi urlò strappandomi via il cuscino dalla faccia.

- Che vuoi? – chiesi in un mugolio girando la testa per affondarla nel materasso. Avevo la pelle d'oca per l'aria fredda che entrava dalla porta aperta.

- Non puoi dormire per tutto il giorno! – disse lei colpendomi alla testa con il cuscino.

Sospirai serrando gli occhi.

- Chi lo dice? –

- Io. Siamo in vacanza e ci sono un sacco di cose che possiamo fare. Quindi adesso

alzati, vestiti e scendi di sotto, la colazione è pronta – detto ciò si alzò ma ovviamente non mi ridiede il cuscino. Stavo per urlarle qualcosa, ma prima che una sola sillaba uscisse dalla mia gola, la porta si chiuse dietro di lei. Sospirai di nuovo. Controvoglia misi i piedi a terra, rabbrivendo per il contatto col pavimento freddo. Presi il necessario per farmi una doccia ed andai in bagno.

Mi preparai con tutta calma, infilando una maglietta a maniche lunghe ed un paio di jeans, e ancora con i capelli umidi scesi di sotto. In cucina trovai Mil e Teo, seduti accanto mentre facevano colazione.

- Finalmente! – esclamò mia madre guardandomi con un sorriso divertito.

Sorrisi andando verso la caffettiera e riempii una tazza azzurra, prendendo poi subito un sorso di quella meraviglia scura. Mia madre diceva che avevo un problema con il caffè e forse aveva ragione, ma che colpa ne avevo se non riuscivo a fare niente prima di berlo?

- Ora va molto meglio – sussurrai andando al tavolo e prendendo posto davanti a Mil.

- Caffeinomane – mi prese in giro mia madre e potevo immaginare il sorriso divertito che aveva.

- Non è vero – risposi con lo stesso tono servendomi dei pancake ed inondandoli di panna e sciroppo al cioccolato. Cominciai a mangiare tranquillo prima di notare lo sguardo divertito che mi stava lanciando la mia migliore amica – Cosa?

- Non capisco proprio come tu tenga quel fisico con tutto quello che mangi.

Sorrisi prendendo un altro boccone – Tanto allenamento.

Mi concentrai poi sul mio cibo, mangiando in silenzio, mentre gli adulti continuavano a parlare di quello che avrebbero dovuto fare quel giorno. Forse anch'io e Mil avremmo dovuto pensare a che cosa fare quel giorno e stavo per chiederglielo quando mia madre parlò.

- Ragazzi vi dispiace scendere in paese a fare la spesa? –

Meno di un'ora dopo io, Mil e Teo eravamo nella macchina della famiglia Johnson diretti al paese. Teo guidava, ovviamente, Mil si trovava nel sedile del passeggero mentre io dietro. Tenevo la testa contro il poggiatesta, guardando il paesaggio che saettava fuori, una musica leggera proveniva dalla radio riempiva parzialmente il silenzio pesante calato fin dal primo istante. Io non avevo intenzione di parlare, Mil si limitava a canticchiare ogni tanto le canzoni che passavano, mentre Teo sembrava annoiato. Un viaggio con i fiocchi che per fortuna non durò molto. In meno di dieci minuti fummo davanti al negozio di alimentari e ci dividemmo la lista della spesa.

Fuori il negozio sembrava piccolo ma dentro lo era ancora di più: non c'erano lunghe corsie di scaffali come un supermercato bensì diversi scaffali in legno appoggiati alle pareti oppure ai contenitori della frutta che dividevano ulteriormente il posto. Un paio di clienti si voltarono verso di noi quando la campanella sopra la porta suonò

mentre entravamo, ma dopo un paio di sguardi curiosi tornarono tutti alla loro spesa.

Io mi dovevo occupare di frutta e verdura perciò, dopo aver acciuffato uno dei cestini, cominciai a riempirlo mentre Mil si occupava delle cose da bere e quelle per la casa, come detersivo e carta igienica, e Teo di tutto il resto.

Ero così preso a scegliere le mele giuste, quelle più rosse, che non mi accorsi della persona che mi stava affiancando per prenderne una e le finì addosso.

- Oh mi scusi! – esclamai. Ovviamente finì contro il cestino che conteneva i limoni e insieme finimmo a terra. Un forte rossore mi si estese per tutto il viso mentre osservavo i limoni rotolare per tutto il pavimento.

- Caro, stai bene? – chiese la donna contro la quale mi ero scontrato. Alzai lo sguardo verso di lei e vidi una vecchietta dall'aspetto gentile che mi guardava preoccupata tenendo stretto il suo cestino. I lunghi capelli grigi erano raccolti in un crocchia ordinata sulla testa, una lunga gonna rosa pallido con sopra un maglioncino sbiadito le accentuavano l'aria innocua.

- Oh sì, grazie – dissi rialzandomi dal pavimento – Mi scusi per esserle venuto addosso.

- Sta tranquillo – disse accentuando il sorriso, facendo uscire nuove rughe sulle guance e sulla fronte.

Le sorrisi anch'io e prima che potessi fare una qualsiasi mossa per alzarmi, due braccia forti mi sollevarono da terra rimettendomi in piedi con un movimento brusco, anche se le mani avevano un tocco gentile sui miei fianchi. Non mi dovetti neanche voltare per sapere che era Teo, conoscevo benissimo l'odore della sua acqua di colonia, e solo lui sarebbe stato così forte.

- Scusi il mio amico signora, è molto scoordinato. – disse con un tono gentile ed educato. Mi voltai verso di lui, ma stava fissando la signora.

- Tutto bene, non è caduto niente dal mio cestino e non mi sono fatta male – disse lei. Tornai a guardarla, un altro sorriso imbarazzato sul volto – Mi scusi ancora.

La vecchietta sorrise ed annuì di nuovo – Non vi ho mai visti qui, siete nuovi in città? –

- Siamo qui in vacanza – disse Teo.

- Dove?

- Nella vecchia casa della mia famiglia, si trova poco più sopra – dissi facendo un gesto vago alle mie spalle.

Le vecchietta si bloccò a quelle parole. Il sorriso caldo e dolce era scomparso lasciando il posto ad un'espressione strana – Siete parenti di Margareth?

- Era mia nonna – dissi, confuso dalla sua reazione.

La donna annuì abbassando lo sguardo sul suo cestino – Non sapevo avesse figli. Povera vita la sua, tutta sola per anni in quella grande casa, ma nessuno di noi ha mai pensato che potesse arrivare a tanto.

L'aria si era fatta pesante e fui profondamente grato quando Teo mi sospinse verso

destra.

- Ora noi dovremmo andare, signora. Scusi ancora per il disturbo – disse continuando a camminare fino a Mil che fissava la scena con un cipiglio confuso.

- Che è successo? – chiese confusa mettendo da parte il barattolo di fagioli che aveva in mano.

- Niente. Solo Liam che sceglie benissimo le donne a cui andare contro – disse Teo con un tono sarcastico. Gli diedi una lieve gomitata nelle costole e solo in quel momento mi resi conto che non mi aveva ancora lasciato i fianchi.

Mil lanciò un'altra occhiata dietro di me prima di scrollare le spalle e tornare alla sua spesa. – Se voi avete finito potete lasciarmi la vostra roba e andare fuori, mi occupo io di pagare.

- Va bene – dissi passandogli il cestino pieno e voltandomi verso la porta.

Raggiunsi il marciapiede e presi un respiro profondo, inondando i polmoni di aria fredda, mentre le parole di quella donna continuavano a tornarmi in testa. Anch'io non avevo mai capito perché non avesse mai venduto quella casa ma non avevo mai pensato a mia nonna come sola. Sapevo che non era mai stata sposata e l'unica volta che avevo chiesto qualcosa a mia nonna sul padre di mamma il suo sguardo mi aveva spaventato talmente tanto da spingermi a non chiedere più. Sembrava quasi spaventata, come se le avessi riportato alla memoria ricordi orribili, e poi tanto dolore e tristezza. Avevo chiuso la bocca e le avevo chiesto uno dei biscotti che aveva appena fatto, non tornando più sull'argomento.

Una volta avevo chiesto a mia madre e lei aveva solo scrollato le spalle dicendo che a quanto si ricordava, non aveva mai passato neanche un momento con lui e non sapeva neanche il suo nome. Ma nonostante tutto questo, non avevo mai associato la parola "sola" con mia nonna.

- Ehi.

Mi voltai immediatamente osservando Teo che si avvicinava e mi affiancava sul marciapiede. Teneva le mani nelle tasche della giacca, osservandomi incuriosito e con un accenno di preoccupazione.

- Ciao – sussurrai tornando a guardare la neve che copriva i tetti delle case ed i marciapiedi.

- Senti, di cosa stava parlando quella donna?

Scossi la testa – Di come è morta mia nonna – mi sfuggì, prima che potessi trattenerlo – Non penso che tu lo sappia ma lei si è uccisa, un paio di anni fa.

- Mi dispiace – sussurrò lui e dal tono lo sembrava davvero.

Feci un sorriso smorzato lanciandogli un'occhiata – Grazie. –

Detto ciò restammo in silenzio finché Mil non uscì dal negozio. Caricammo le buste nel bagagliaio e risalimmo in auto.

Non parlai con mia madre dell'incontro con quella donna, in realtà appena arrivammo a casa, dopo aver depositato i sacchetti sul tavolo, corsi in camera mia. La

discussione con lei mi aveva turbato più di quanto volessi ammettere così, nel tentativo di distrarmi da tutte quelle sensazioni negative, presi il mio portatile e passai il resto della mattinata così, guardando film stupidi e qualche episodio della serie tv che avevo cominciato di recente finché il sole non cominciò a calare. Solo a quel punto mi decisi a fare qualcosa che non fosse davanti al computer. Non riuscì neanche a finire quel pensiero che la voce di mia madre arrivò forte e chiara dal primo piano.

Buttai le gambe giù dal letto ed uscii dalla mia camera scendendo poi le scale e raggiungendola in cucina dove lei e Melissa erano impegnate nella preparazione della cena.

- Tesoro puoi andare a prendere il mio libro di ricette? – chiese con un sorriso.

Risalii le scale precipitandomi poi nella sua camera, in fondo al corridoio a destra, ma prima che potessi aprirla un lieve cigolio mi bloccò. Mi voltai lentamente, il sangue si era gelato nelle mie vene, quando nella mia visuale entrò una porta che non avevo notato. Dal punto in cui mi trovavo era seminascosta, in una rientranza della parete, ma vedevo perfettamente il piccolo spiraglio aperto che dava su uno spazio completamente buio. Ero sempre stato terrorizzato da quella porta, fin dal primo istante in cui l'avevo vista, ed il fatto che mia nonna mi avesse sempre negato l'accesso non aveva giovato al mio timore irrazionale.

Lo ignorai entrando nella camera e recuperai con velocità il libro, uscendo poi dalla stanza di nuovo e quando varcai la soglia sentii di nuovo quel cigolio. Mi voltai subito, guardando di nuovo la porta che era ancora più aperta di prima.

- Stupido vento – sussurrai scuotendo la testa ma a quel punto la curiosità ebbe la meglio.

Misi una mano sulla porta, indeciso su cosa fare per un solo istante prima di spingerla appena, aprendola del tutto. La luce del corridoio illuminava una scala che saliva nell'oscurità. Senza pensarci troppo cominciai a salire, e quando mi ritrovai nei buio più intenso presi il mio telefono accendendo la torcia. Arrivai in cima alla scala, trovandomi sul piano della soffitta, e la prima cosa che sentii fu la puzza di muffa. C'erano moltissimi scatoloni, tutti chiusi, e grandi strati di polvere.

Non c'era neanche una finestra o un lucernario, l'unica fonte di luce era il mio telefono. Un piccolo tavolo, circondato da scatoloni, attirò la mia attenzione e quando mi avvicinai vidi una piccola scatola in velluto. Misi da parte il libro, lasciandolo su una delle scatole chiuse, e presi la scatola. Sentii subito la polvere sotto le mie dita e ben presto arrivò anche al mio naso, facendomi starnutire. La studiai un poco ma non aveva assolutamente niente di strano, era una semplice scatolina in velluto nera, così ancora più curioso mi decisi ad aprirla. Al suo interno c'era un orologio da taschino chiuso, il coperchio rovinato a causa del tempo passato. Era molto semplice, con una catenina che notai quando lo tolsi dalla scatola. Le lancette erano ferme sul 2 e sul 20, il quadrante sporco così come il metallo che costituiva il resto dell'orologio. Lo voltai, sentendo sotto i polpastrelli delle pieghe che si rivelarono essere una piccola incisione, e lo

avvicinai cercando di leggere l'iscrizione. Era piccola, quasi illeggibile ad occhio nudo, ma dalla prima parola che avevo individuato non doveva essere inglese.

- Liam! – la chiamata improvvisa di mia madre mi fece sobbalzare e persi la presa sull'orologio, prima che potessi fare qualcosa lo vidi frantumarsi a terra, le molle e gli ingranaggi spargersi sul pavimento.

- Liam! – urlò ancora mia madre ed a quell'ennesimo richiamo mi buttai a terra, recuperando tutto il più velocemente possibile. Misi tutto nella scatolina, lasciandola di nuovo sul tavolino, e dopo aver afferrato il libro mi precipitai giù dalle scale. Chiusi la porta e corsi in cucina, rallentando il passo solo quando varcai la soglia.

- Scusa, non lo trovavo – dissi con quanta più naturalezza possibile, passandole il libro, ed andai a sedermi sul bancone accanto a Teo. Mi sentivo colpevole, come se avessi scritto in faccia quello che avevo appena fatto, e l'immagine di quell'antico orologio frantumato mi fece scendere un brivido giù per la schiena. E se fosse stato un cimelio di famiglia? E se avessi appena distrutto un oggetto di grande valore?

- Scusa caro ma non so proprio di cosa stai parlando.

Fu quello il primo segnale che qualcosa di strano stava accadendo. Quel giorno i nostri genitori ci avevano trascinato di nuovo in paese per visitarlo e proprio nel bel mezzo della gita avevo notato la donna contro cui mi ero scontrato la mattina prima. Con una scusa mi ero allontanato dal gruppo per raggiungerla. Le volevo parlare, chiederle altre informazioni da nonna magari, dato che sembrava saperne molto più di me. Ma dopo poche parole lei mi aveva interrotto dicendomi che non ricordava assolutamente di avermi mai incontrato.

Quella stessa mattina però, dopo poco lo strano incontro, ero stato costretto a tornare a casa a causa di un forte mal di testa che mi aveva colpito all'improvviso. Di nuovo solo andai in camera mia, stendendomi sul letto e chiudendo gli occhi.

Il secondo segnale arrivò proprio in quel momento, in sogno. Mi trovavo in una stanza buia, molto simile a quella che avevo visto la sera prima, ma stavolta era completamente vuota. Non vedevo niente, solo buio pesto, ma sentivo comunque la sensazione di essere osservato, come un formicolio sulla nuca.

Un alito di vento, come se qualcosa si fosse spostato, mi portò a voltarmi ma non c'era niente. Solo buio. Ma di nuovo un altro spostamento mi fece voltare di nuovo e poi di nuovo e di nuovo ancora finché non presi a muovermi alla disperata ricerca di qualcosa. Poi finì tutto e calò di nuovo il silenzio. Mi fermai ma continuai a far saettare lo sguardo da una parte all'altra finché non sentii un cigolio. Non mi voltai, non più sicuro di voler vedere che cosa avesse provocato tutti quei rumori, e rimasi immobile anche quando avvertii i passi lenti avvicinarsi alle mie spalle. Quando si fermò sapevo che qualcosa era dietro di me, potevo sentire il suo alito caldo sulla mia nuca, e l'odore acre che emanava. La paura mi strisciava sulla pelle, facendo tremare ogni singolo muscolo del mio corpo. Chiusi gli occhi, cercando di regolarizzare il respiro e calmare il

mio corpo, ma in quel momento lo sentii allontanarsi. Aprii gli occhi di nuovo e vidi due occhi rossi balzarmi in faccia.

Mi svegliai.

Avevo il fiatone, il corpo ricoperto di sudore e le mani che stringevano in una morsa le coperte ed il cuscino. Mi tirai su lentamente, cercando di calmare il respiro.

- Era solo un sogno – sussurrai, sentendo il cuore battermi nelle orecchie – Un sogno.

La casa era silenziosa, ed in quella tranquillità l'immagine del sogno tornò dirompente. Sentivo ancora la paura farmi rizzare i peli delle braccia, quegli occhi rossi erano impressi nella mia mente e se chiudevo gli occhi riuscivo ancora a vederli. Quasi riuscii a figurarlo, fermo che mi fissava, dietro alle mie palpebre chiuse?

Spalancai gli occhi di scatto, tirandomi a sedere e causandomi così un lieve giramento di testa che passò in pochi istanti. Mi misi in piedi, respirando a fatica, e quando individuai vicino alla finestra la mia valigia da cui spuntavano ancora alcuni oggetti, mi decisi che quello era un buon modo per passare il tempo. Cominciai a tirare fuori i libri, anche quelli di scuola, che avevo portato con me per quella vacanza e li sistemai sulla libreria vuota posta vicino alla scrivania in legno. Tenni la mente chiusa, allontanando l'agitazione, tenendomi concentrato solo sul tragitto valigia-libreria e viceversa finché qualcosa non mi bloccò. Ero di nuovo alla valigia ed avevo preso l'ultimo libro da sistemare, quando, tirandomi su, lo vidi. In mezzo alla foresta a macchiare la neve candida.

Mi si bloccò il respiro in gola mentre il libro scivolava sul pavimento con un tonfo sordo. Volevo urlare, ma non un suono usciva dalla mia gola mentre i miei occhi erano fissi nei suoi occhi rossi. Era lì, identico al mio sogno, solo che non stavo sognando. Ma non era possibile, quello doveva essere un sogno, giusto?

Il panico strisciava sulla mia pelle e non riuscii a muovere un muscolo, anche il mio sangue sembrava essersi fermato dal suo scorrere.

Poi lui si mosse ed il tempo riprese a scorrere, più velocemente di prima. Vidi quella... cosa scappare via, velocemente, scomparendo all'interno della foresta bianca e, probabilmente prendendo la decisione più stupida della mia vita, mi precipitai fuori dalla camera.

Afferrai a malapena la giacca prima di uscire dalla casa e correre dentro la foresta, cercando di seguire il suo percorso ma sembrava scomparso. Non c'erano orme sulla neve a parte quelle che stavo lasciando io, non c'era niente che spiegasse e dimostrasse quello che avevo visto. Forse mi ero solo immaginato tutto, forse si trattava solo di un'allucinazione.

Continuai a correre, raggiungendo il folto della foresta, dove non mi ero mai addentrato. Non capivo dove mi trovavo, sapevo a malapena cosa stessi cercando, il freddo mi stava congelando ogni muscolo e mi risultava difficile pensare in maniera lucida. Mi dolevano i polmoni a causa dell'aria fredda, mentre del mostro che avevo visto neanche l'ombra.

Non avevo mai avuto un attacco di panico ma sapevo bene come funzionavano ed in quel momento, dopo aver percorso chissà quanti chilometri nel gelo, affondando ad ogni passo nella neve fresca, continuando a girare in tondo per avere anche solo un indizio di dove fosse andato, ero sicuro di starne avendo uno. L'aria entrava a malapena dei miei polmoni, la gola troppo chiusa, finché non sentii le gambe cedere. L'impatto con il suolo fu dolce, attutito dalla neve, e sentii a malapena il freddo che premeva su ogni parte del mio corpo quando tutto divenne buio.

Quando aprii gli occhi ci misi un po' a capire dove mi trovassi. Sentivo freddo, tanto freddo, e sembravo incapace di muovermi tanto erano bloccati i miei arti. Pian piano riuscii a mettermi a sedere, guardandomi intorno nella foresta scura. Dovevano essere passate almeno un paio d'ore perché adesso il cielo era blu chiaro e la luce nella foresta era malapena sufficiente.

Ripresa la sensibilità alle gambe mi rimisi in piedi, tenendomi ad un albero, e mi resi subito conto che dovevo tornare a casa. Nella furia del momento non avevo preso il mio telefono, e i miei vestiti erano bagnati ed appiccicati alla pelle fredda.

Allontanai dalla mente il pensiero del mostro e cominciai a camminare, sperando che fosse la direzione giusta per casa. I muscoli erano ancora intorpiditi, m muovevo male, ed il respiro era ancora corto a causa dell'inizio dell'ipotermia. Dovevo riscaldarmi e subito se non volevo rischiare grosso.

Continuai a camminare incesplicando nella neve, almeno in quelle ore aveva smesso di nevicare, ma più volte rischiai di rompermi una caviglia per il ghiaccio. Avanzavo stringendomi nella giacca, anche se non serviva a molto dato che era umida come il resto dei miei vestiti, ed appoggiandomi agli alberi, un passo alla volta avanzavo verso il nulla continuando a pregare di aver preso la direzione giusta. Sicuramente stavo scendendo, ma non sapevo dove stessi andando, e la luce che continuava a diminuire lasciando il posto alle tenebre non migliorava la situazione. A quel punto mia madre doveva essere tornata a casa da un po' e, accorgendosi della mia assenza, probabilmente aveva chiesto aiuto alla polizia. Dovevo solo sperare di sopravvivere abbastanza a lungo.

Poi, dopo diverso tempo, lo sentii. Era a malapena udibile ma dopo il silenzio che mi aveva accompagnato fino a quel punto, riuscii a sentirlo ugualmente. Qualcuno stava urlando il mio nome.

Cominciai a camminare più velocemente, ed intanto cercavo di rispondere con più energia possibile. Dovevo farmi sentire, dovevano trovarmi, o dubitavo di riuscire ad arrivare a casa sano e salvo. Quando il richiamo si fece più forte e quindi più vicino, riconobbi la voce. Era Teo.

- Liam! Dove sei? – continuava ad urlare.

- Teo! – urlai in risposta nonostante la gola mi bruciasse per lo sforzo. Sentii dei passi avvicinarsi, e quando lo vidi apparire nella mia visuale un lieve sorriso fece capolino

sulle mie labbra.

- Mio Dio, Liam – disse raggiungendomi e quando mi fu abbastanza vicino sentii le mie gambe cedere di nuovo. Gli caddi praticamente tra le braccia, lui mi sorresse facilmente, ed il suo calore fu un vero toccasana.

- Ma che diavolo hai combinato? Sei gelido.

- Davvero? Non pensavo che il freddo facesse questo effetto – dissi sarcastico stringendomi di più a lui mentre la sua stretta aumentava.

- Non scherzare – disse lui ma sentii comunque la lieve risata che emise. Sorrisi anch'io circondandogli la vita con le braccia, dentro il giaccone, e sentendomi subito un po' meglio.

- Pensavo di stare impazzendo – lo sentii sussurrare.

- Di che parli? – chiesi tenendo gli occhi chiusi. Non ricordavo neanche quando li avevo chiusi.

- Parlo del fatto che a casa tutti sembrano essersi dimenticati di te.

Aggrottai le sopracciglia, aprendo gli occhi, e mi staccai quel tanto che bastava per guardarlo negli occhi sollevando la testa. Avevo sempre odiato quei tre centimetri di differenza.

- Ma di cosa stai parlando?

- Quando siamo tornati a casa tu non c'eri. Per un po' ho fatto finta di niente, pensavo fossi uscito a prendere una boccata d'aria, ma quando non ti ho visto rientrare ho chiesto a tua madre e lei mi ha guardato come se fossi pazzo. Neanche Mil si ricorda di te.

Scossi la testa.

- No... questo non ha senso. Devono averti fatto uno scherzo.

- Lo so anch'io che non ha alcun senso ma ti giuro che erano sinceri. Mi guardavano davvero confusi ed io... sono solo uscito e sono venuto a cercarti. Non sapevo che cosa fare.

- Va bene... andiamo a casa.

Teo annuì e, continuando a tenermi stretto a se, mi sorresse cominciando a camminare. Percorremmo l'intero tragitto insieme, abbracciati, in silenzio e quando vidi le luci della casa che si avvicinavano tirai un sospiro di sollievo. L'unica cosa che volevo in quel momento era una coperta, un fuoco, e qualcosa di caldo da bere.

Quando Teo aprì la porta un profumino invitante mi invase le narici, insieme al solito calore di casa, che mi rimisero in sesto per quanto possibile.

- Tesoro, è pronto! – sentii dire da Melissa, il tono allegro che la caratterizzava.

- Sicuro? – mi sussurrò lui facendomi accigliare.

Nonostante non volessi che mia madre mi vedesse in quelle condizioni, mi lasciai trasportare da Teo fino alla cucina. Erano tutti a tavola e mia madre reggeva la ciotola dell'insalata. Tutti sgranarono gli occhi quando mi videro, ma il mio sguardo era tutto per mia madre. Ero pronto ad una sfuriata, quasi immaginavo la ciotola scivolarle dalle

mani, ma non accadde niente di tutto questo.

- Oh Dio, chi ti è successo caro? – chiese Melissa alzandosi in piedi e guardandomi preoccupata.

- È un tuo amico, fratellone? – chiese poi Mil e per poco non scoppiò a ridere per quella frase.

- Come ti chiami figliolo? Dobbiamo chiamare qualcuno? – chiese poi Jack alzandosi anche lui in piedi.

Era come aveva detto Teo. Erano confusi. Spaventati e preoccupati, certo, ma come lo sarebbe stato chiunque alla vista di una qualsiasi persona che ha evidentemente bisogno di aiuto. Passai lo sguardo da Melissa a Jack e poi su Mil ed infine su mia madre. Non sapevo che cosa dire.

Fu Teo a parlare alla fine:

- Girovagava qui intorno, penso si sia perso per i boschi. Lo porto davanti al fuoco, ha bisogno di stare al caldo.

- Certo – disse subito Melissa indicando con una mano il soggiorno dove il fuoco acceso scoppiettava allegramente.

Teo mi trasportò fino a lì, costringendomi a distogliere lo sguardo da mia madre.

- Forse hai bisogno di una doccia – disse cautamente, inginocchiato al mio fianco.

Scossi la testa, cacciando indietro le lacrime, e mi voltai verso di lui.

- Non ho bisogno di una doccia ma di sapere che cosa sta succedendo. Perché mi trattano come se fossi un estraneo? È uno scherzo? Farmi girare per il bosco per ore per poi fingere di non conoscermi?

- Liam calmati – disse posando una mano sul mio ginocchio – Io ne so quanto te, va bene? Ti prometto che ne verremo a capo ma adesso dobbiamo farti sentire meglio.

Rimasi in silenzio, continuando a guardarlo negli occhi, decidendo di credergli. Il fuoco creava degli strani giochi di luce sul suo volto e sui suoi occhi, rendendo il verde più luminoso del solito.

Non pensavo che un giorno mi sarei mai potuto sentire al sicuro e felice di avere lui al mio fianco ma in quel momento sentivo esattamente quello, così come l'avevo sentito appena mi aveva trovato nella foresta poco tempo prima. Mi fidavo di lui e mi fidavo di quello che mi aveva detto.

- Ecco qui – la voce di Melissa mi fece sobbalzare appena, togliendomi da quel momento di trance in cui entrambi sembravamo essere caduti, e quando alzai lo sguardo la vidi avanzare tenendo una tazza tra le mani.

- Bevi questo caro, ti farà sentire meglio.

Presi la tazza dalle sue mani con esitazione e per poco non la feci scivolare a terra, ma riuscii a stringerla abbastanza da non combinare un disastro.

- Possiamo chiamare qualcuno? I tuoi genitori? – chiese poi.

Lanciai un'occhiata a Teo in preda al panico. Che potevo dirle?

- Non ci sono. Ha detto che sono partiti – disse Teo.

- Oh... quindi sei solo a casa? – chiese tornando a guardare di nuovo me.

Annuii lentamente, in modo quasi meccanico, incapace di dire una singola parola.

- In questo caso puoi restare qui. Riscaldati, fai pure un bagno caldo, ti prepariamo qualcosa da mangiare – disse lanciandomi un sorriso dolce.

- Grazie mamma – disse Teo.

Melissa guardò entrambi un altro secondo prima di uscire dal soggiorno, lasciandoci soli di nuovo.

- Bevi – disse lui facendo un cenno verso la tazza che tenevo tra le mani, ancora piena fino all'orlo – Poi vai a farti una doccia. Dopo parliamo.

Bevvi tutto il thè in due sorsate nonostante mi scottasse la lingua, ed una volta che la tazza fu vuota mi alzai in piedi insieme a Teo.

- Meglio se vai nella mia stanza – disse mentre stavamo salendo le scale. Di sottofondo sentivo le voci dei nostri genitori che parlavano di cosa era meglio fare con me.

- Perché?

Esitò lanciandomi un'occhiata che mi fece bloccare a metà scalinata.

– Beh... prima di venirti a cercare... sono entrato nella tua stanza.

- E?

- Ed è vuota.

Superai la porta chiusa di quella che era la mia camera ed entrai nella camera di Teo. Era simile alla mia, ma molto più disordinata. I suoi vestiti erano stati lanciati sulla sedia della scrivania, la valigia ai piedi del letto ancora piena per metà. Teo prese una tuta e me la passò.

- Puoi metterti questi – disse mentre io li prendevo esitante.

- Perché sei così gentile con me? – chiesi scuotendo la testa. Io e Teo non eravamo mai stati amici, anzi tutto il contrario, eppure in quel momento lui era l'unica persona che poteva aiutarmi ed io mi sentivo fin troppo al sicuro ed a mio agio.

Teo scrollò le spalle, accennando un sorriso.

- Perché... hai bisogno di aiuto.

Uscii dalla sua camera ed entrai nel bagno, mi tolsi i vestiti bagnati ed entrai nella doccia. L'acqua calda mi fece sentire subito meglio, e per un paio di minuti riuscii anche a dimenticare del putiferio che si era scatenato nel mio mondo.

- Come ti senti? – chiese Teo appena rientrai nella camera. Era seduto alla scrivania con il computer acceso.

- Meglio. Cosa stai cercando? – chiesi raggiungendolo. Mi abbassai per riuscire a leggere la sua ricerca mentre lui tornava a guardare lo schermo.

– Amnesia collettiva?

- Hai altre idee? È l'unica cosa logica.

- Mi sembra poco logica anche questa a dire il vero. Tutta questa situazione mi

sembra assurda – dissi sospirando.

- Allora pensiamo a qualcos'altro. Cosa può indurre un'amnesia? Un'erba di qualche tipo? Magari hanno mangiato qualcosa che...

- Anche quella donna – sussurrai ricordandomi all'improvviso quel particolare.

Teo si voltò verso di me, accigliato: – Quale donna? –

- Quella dei limoni. La donna che ha parlato di mia nonna l'altro giorno, lei questa mattina non si ricordava di me. Pensavo che fosse a causa... non lo so, della vecchiaia.

Teo rimase in silenzio e quando alzai lo sguardo lo vidi intento a fissare il vuoto, quasi potevo vedere le rotelle del suo cervello girare.

- Ho esaurito le idee logiche.

- Idee illogiche? – sospirai.

- Sto cominciando a prendere in considerazione una grande botta in testa magica.

Ridacchiai, subito seguito da lui.

- Come un enorme martello magico ed invisibile che li ha colpiti tutti nello stesso momento? – continuai ed a quel punto scoppiammo a ridere.

- Va bene – esordì dopo alcuni momenti lui.

- Tutto è cominciato questa mattina no? Hai fatto qualcosa ieri... o ti è successo qualcosa di strano?

Immediatamente l'immagine della soffitta mi tornò in mente, forte e chiara.

- Sono stato in soffitta.

Teo aggrottò le sopracciglia, ma annuì.

- Mia madre mi aveva mandato a prendere il suo libro sai, e la porta era aperta. Io sono salito e... c'era una scatolina che ho aperto. Dentro c'era un vecchio orologio, uno di quelli da taschino.

- Okay...

- Ma si è rotto.

Teo annuì lentamente – Potrebbe comunque entrarci qualcosa. Andiamo a prenderlo.

Sgranai gli occhi guardandolo alzarsi in piedi.

- Vuoi tornare lì? –

- Conosci un altro modo per prendere quell'orologio? – ridacchiò ma, vedendo la mia espressione, si fece più serio – Che vuoi dire?

L'immagine di quel mostro mi tornò in mente forte e prepotente, facendomi rabbrivire.

Scossi la testa – Niente di importante, solo non mi piace il posto.

Mi alzai e lo precedetti fuori dalla stanza, raggiungendo in pochi passi la porta chiusa che portava alla soffitta. Dal piano di sotto sentivo le voci concitate dei nostri genitori, probabilmente stavano discutendo su cosa fare con me.

Fu Teo ad aprire la porta, per fortuna, e fu lui il primo ad avanzare cominciando a salire i gradini. Io lo seguii, molto più incerto, tenendo l'orecchio teso così da poter

captare ogni più piccolo rumore.

- Capisco perché non ti piace – commentò Teo.

Raggiungemmo il tavolino su cui avevo posato la scatola la sera prima. Quando Teo la aprì, gli ingranaggi dell'orologio ormai rotto erano ancora lì.

- Cavolo, hai proprio una forza distruttrice dentro di te – commentò.

- Potresti non prendermi in giro?

- Spiacente, è il mio passatempo preferito.

Teo prese il suo telefono ed accese la torcia, puntando la luce sull'orologio.

- Non mi sembra ci sia niente da fare – dissi lanciando un'occhiata dietro di me, trovando solo buio.

- No aspetta – disse prendendo in mano la parte posteriore in metallo – C'è scritto qualcosa qui... ma penso che sia un'altra lingua.

- Fantastico – commentai scuotendo la testa, continuando a lanciare occhiate ad ogni singolo angolo buio. Non sembrava esserci niente, sembrava che fossimo davvero solo noi, ma la paura continuava a logorarmi.

- Francese. È francese – sussurrò – Aspetta, tu sei bravo in francese.

Mi riscossi solo in quel momento, voltandomi verso di lui incuriosito – Come fai a saperlo?

Teo boccheggìo un istante, come se si fosse reso conto in quel momento di averlo detto ad alta voce, e scosse la testa. – Tu... tu davi ripetizioni a mia sorella di francese e insomma quando ero a casa vi sentivo.

- Non pensavo ascoltassi.

- Infatti. Ma vi sentivo comunque e beh se davi ripetizioni devi essere bravo, perciò... ecco, tieni. Io intanto vedo se c'è qualcos'altro – disse porgendomi l'orologio.

Scrollai le spalle anche se non riuscì ad impedire ad un piccolo sorriso di formarsi sulle mie labbra e mi sedetti a terra, per leggere l'iscrizione. Era francese, aveva ragione, ma era comunque difficile leggerlo a causa del ruggine e della sporcizia che la coprivano.

Ero arrivato quasi alla fine quando la voce di Teo mi fece alzare lo sguardo – Guarda questi – disse prima di buttarsi a sedere al mio fianco, tenendo dei diari tra le mani.

- C'è lo stesso nome in tutti, sulla copertina.

- Antonin Revent – sussurrai.

- Non è il cognome di tua madre?

Annuii prendendo il diario dalle sue mani.

- Sì ma non ricordo nessun Antonin nella sua famiglia.

- Il cognome non deve essere quello del padre?

- Mia madre non ha mai conosciuto suo padre, ha preso quello di nonna quando è nata – gli spiegai aprendo il diario, dando un'occhiata alle prime pagine.

- Ci sono le date. Non è di molto tempo fa.

- Anche in questi – disse aprendone un altro paio – Torniamo in camera, va bene?

Magari c'è qualcosa qui dentro.

Annuii, felice di poter lasciare quella soffitta, e raggiunsi le scale. Teo mi seguì, tenendo in mano i diari, e tornammo nella camera. Lui mise in ordine cronologico i diari che alla fine si rivelarono essere una decina, mentre io finii la traduzione.

– Dice “Cerca la luce nella strada dietro la luna, non fermarti nella parte oscura” – dissi.

Teo aggrottò le sopracciglia, prendendo uno dei diari. – C'è scritta la stessa cosa anche qui.

Mi avvicinai, leggendo da sopra la sua spalla la pagina che mi stava mostrando. Era datata 5 Maggio 1948.

- Ma che significa? – chiese.

Tenni lo sguardo sulla pagina, leggendo quello che diceva. Parlava di un orologio trovato in soffitta, c'era anche un disegno, identico a quello che avevo trovato io, e il dettaglio del funzionamento degli ingranaggi.

- Doveva piacergli parecchio – sussurrò Teo.

Le pagine successive, tuttavia, erano molto diverse. Più andavamo avanti più la scrittura sembrava frettolosa, come si stesse sbrigando a scrivere quelle poche righe, e le date erano sempre meno. Ma tutte dicevano la stessa cosa: nessuno lo riconosceva a parte la moglie.

Gli presi il diario dalle mani, cominciando a scorrere più velocemente, le parole che scorrevano veloci sotto ai miei occhi. In una pagina diceva di sentirsi seguito, osservato, nella pagina dopo diceva che aveva smesso di uscire di casa. In un'altra ancora diceva di aver dovuto raccontare alla moglie tutto. In quella dopo che si sentiva impazzire e che non capiva che cosa gli stesse succedendo.

Voltai di nuovo una pagina e per poco non lanciai un urlo quando mi trovai davanti ad un nuovo disegno.

– Non è possibile – sussurrai.

Perché quello che avevo davanti era lo schizzo esatto del mostro.

- Liam? Cosa?

- Io... io l'ho visto – sussurrai mentre gli occhi cominciavano a bruciare. Tutto ciò era impossibile.

– L'ho sognato quando sono tornato a casa. E l'ho visto nella foresta. Com'è possibile? Perché è qui? Cos'è?

Scossi la testa e ripresi a girare le pagine.

“Lo sento più vicino. So che vuole me” diceva il diario. “Il mio amore continua a ricordarsi chi sono ma comincia a dimenticare alcune cose della nostra storia, non sappiamo cosa fare” un'altra. “Forse abbiamo un'idea.”

“Non faremo in tempo. È troppo tardi, lo so.”

“Sono debole, riesco a malapena a scrivere.”

“Il mio amore non si arrende, però. Dice che può farlo. Io comincio a perdere la

speranza.”

“Continuo a vederlo. È ovunque, non posso fermarlo.”

“So che è finita. Non riusciremo a portarlo alla luna. Ormai è questione di tempo.”

- Liam! – una presa ferrea sui miei polsi mi impedii di girare di nuovo pagina.

Sentivo le guancie bagnate, non mi ero neanche accorto di star piangendo, e lasciai andare il diario che ricadde sul letto.

- Morirò – sussurrai fissando impotente la pagina ingiallita dal tempo.

- No – disse Teo continuando a tenere i miei polsi – No, non lo permetterò. Basta capire che cosa hanno fatto okay?

Alzai lo sguardo verso di lui, continuando a sentire le lacrime scorrere sulle mie guancie. – E se non lo capissimo? Si sono già tutti dimenticati di me, non sappiamo quanto tempo ho.

- Noi abbiamo questo diario. Siamo già un passo avanti rispetto a loro. Possiamo farcela – continuò guardandomi dritto negli occhi. Lo guardai anch’io, sentendo un po’ della sua sicurezza passare dentro di me, e fu grazie a quella che annuii.

Le ore successive passarono così. Elaborammo diverse teorie, tutte scartate perché infattibili, rimanendo in silenzio spesso, entrambi assorti nei nostri pensieri, finché la stanchezza non cominciò a farsi sentire.

La mattina successiva era ancora tutto uguale. Teo scese a prendere qualcosa da mangiare mentre io continuai a sfogliare le pagine, alla ricerca di qualcosa che ci poteva essere utile. Il diario finiva con l’ultima pagina che avevo letto la sera prima ed era anche l’ultimo diario che si trovava in quella scatola. Non c’era nient’altro, niente che potesse esserci utile oltre a quello che avevamo già trovato a letto perciò potevo solo ragionare. Cosa accumulava quello che avevo fatto io al suo? L’unica cosa in comune era l’orologio.

Sgranai gli occhi quando un pensiero si affacciò e, con fin troppa foga, ripresi il diario tornando alle prime pagine.

- Ehi.

Mi voltai velocemente verso Teo che stava rientrando – Forse ho trovato cosa dobbiamo fare.

Lui si bloccò subito e potei quasi vedere l’enorme punto interrogativo che si stava formando sulla sua testa.

- Ossia?

- All’inizio dice che aveva deciso di aprirlo, ricordi? Di studiarlo all’interno. Io l’ho rotto. Capisci?

- No.

- Entrambi l’abbiamo aperto, Teo! Dobbiamo sistemarlo, rimettere insieme i pezzi.

- Pensi che si riferisse sempre all’orologio?

- È l’unica cosa che accomuna le nostre storie.

Teo annuì sedendosi al mio fianco.

- Okay. Sì, ha senso. Ma... io non so come riaggiustare quell'orologio.

- Neanche io – sussurrai abbassando le spalle. Ma poi mi tornò in mente una cosa.

- Ma Mil lo sa fare. L'ho vista riparare ogni tipo di cosa, può occuparsene lei.

- Come pensi di convincerla?

Scrollai le spalle lanciandogli un sorrisetto.

- Usa il fascino del fratello maggiore.

- Cosa ci guadagno? – fu la prima cosa che chiese Mil. Continuava a lanciarmi occhiate furtive, come se si stesse chiedendo che ci facevo nella sua camera, ed avrei mentito se avessi detto che non faceva male.

- Che cosa vuoi? – chiese Teo.

Mil lo guardò un attimo, arricciando le labbra, prima di parlare: – La verità.

- Cosa intendi dire? – chiese lui incerto.

- So che lui – disse – ha qualcosa a che fare con te. Sai, potevi anche dircelo che avevi un ragazzo.

Sgranai gli occhi mentre Teo cominciava a tossire e vidi le sue gote colorarsi.

- N-no Mil... non è come credi. Davvero. Noi non stiamo insieme.

Mil scrollò le spalle, continuando a guardare il fratello. – Allora è uno di quelli che ti porti a letto.

- No – urlammo all'unisono.

- Certo. Comunque non importa, non dovete dirmelo adesso, ma dopo sì. – disse allungandosi e strappando la scatola che conteneva i pezzi di orologio dalla mano di Teo.

- Mi ci vorrà un po' – aggiunse.

- Quanto?

- Alcuni giorni...

- Entro stasera – la interruppe il fratello con un tono che non ammetteva repliche.

Mil alzò lo sguardo su lui, un sopracciglio alzato. – Scherzi? Dovrò passarci tutto il giorno.

- Mil. È importante.

Lei rimase in silenzio, evidentemente incredula, lanciandomi un paio di occhiate. Il suo silenzio mi stava logorando perché sapevamo entrambi, io e Teo, che più tempo passava più il mio si esauriva.

- Va bene – disse alla fine, scrollando le spalle – Venti dollari. Per la fretta.

- Grazie sorellina – disse prima di prendermi per mano e trascinarci fuori.

- Ora dobbiamo solo capire che cosa fare una volta che l'orologio sarà riparato.

- Nel diario dice di portarlo alla luna – dissi riprendendo il diario in mano – E anche l'orologio parla della luna.

- "Dietro la luna" – disse – Cosa dovrebbe significare?

- Non lo so, forse è una qualche vecchia storia o modo di dire?

Teo scrollò le spalle raggiungendo poi la sua scrivania – Tu riposati un po', io vedo se trovo qualcosa.

Annuii. Mi sdraiai sul suo letto, spostando il diario e mettendolo sul comodino, ed appena toccai il cuscino mi addormentai.

Quella notte, ovunque mi girassi vedevo quegli occhi rossi, ma tutte le volte che il mostro si faceva più vicino tutto diventava buio e lo scenario cambiava. Era come trovarsi davanti a mille diapositive che ogni secondo cambiavano, presentando sempre lo stesso soggetto ma in luoghi differenti. Prima era la soffitta, poi il bosco, poi casa mia, poi un lago circondato da alberi e poi la mia scuola. Ogni volta era diverso ed ogni volta il mostro, quando il sogno si interrompeva, era più vicino.

Fu Teo a svegliarmi, scuotendomi forte per una spalla.

- Stai bene?

- Niente di preoccupante, tranquillo. Tu hai trovato qualcosa? – Avevo il fiato corto. Scosse la testa continuando a tenermi per la spalla – No, niente.

- Non è possibile materialmente raggiungere la luna, ma ci deve essere... un modo.

- Come puoi toccare qualcosa che si trova a milioni di chilometri di distanza?

- Io non lo so! Insomma... una foto? – azzardai mettendomi dritto, la schiena contro i cuscini. – Deve essere qualcosa del genere. Catturare la luna in qualcosa, toccarla attraverso una foto o...

- Uno specchio – mi interruppe.

- Uno specchio? Uno specchio all'aperto?

- All'aperto?

- Sul diario c'è scritto di consegnarlo alla luna, io credo che intenda sotto la luce lunare o...

- Uno specchio d'acqua – mi interruppe di nuovo – Un lago o un fiume, qui c'è qualcosa di simile?

- Sì – sussurrai - C'è un lago.

- Perfetto, forse si riferisce a quello.

Teo aggrottò le sopracciglia, come se si sentisse colpevole per qualcosa – Mil è arrivata mezz'ora fa, ha finito l'orologio.

Sbarrai gli occhi: – Quanto ho dormito?

- Tutto il giorno.

- Perché non mi hai svegliato quando è arrivata? - improvvisamente arrabbiato.

Uscimmo insieme, ben vestiti per affrontare il freddo gelido.

- Ricordi dove si trova il lago? – mi chiese Teo mentre entravamo nella foresta buia, illuminata solo dalla luna e dalla torcia del suo telefono.

- Più o meno. – sussurrai stringendomi nella giacca che Teo mi aveva prestato.

Non sapevo per quanto tempo camminammo nel bosco ma ero sicuro che qualcosa ci stesse seguendo, ma non mi voltai mai. Ero terrorizzato all'idea di incontrare quegli occhi rossi di nuovo, soprattutto dopo quello che avevo letto in quel diario.

- Di qua – sussurrai e ci trovammo davanti al grande lago che avevo visitato con la mia famiglia. L'acqua si infrangeva lenta sulla riva: al centro del lago, chiara e perfetta, c'era il riflesso della luna che risplendeva su di noi.

- Adesso? – chiesi guardandomi intorno nervoso.

Teo non rispose, si limitò a tirare fuori l'orologio che aveva messo in tasca. Rimanemmo immobili qualche istante ma non accadde niente. Provammo a spostarci, ad avvicinarci al lago, ma ancora tutto rimaneva fermo. In realtà non sapevo neanche che cosa mi aspettassi che succedesse.

Sentii una voce chiamare il mio nome.

Era bassa, un sussurro. e quando mi voltai lo vidi. Era poco distante da noi, forse un centinaio di metri, lì in piedi che mi fissava. Era enorme, il doppio di me, e i suoi occhi erano sempre gli stessi. Istantaneamente mi strinsi al braccio di Teo.

- Che succede?

- Non lo vedi? – sussurrai con la voce strozzata. Il mostro era ancora immobile e non sembrava intenzionato a fare niente.

- Che cosa? Che cosa non vedo? – chiese improvvisamente più apprensivo.

- Lui è qui. Il demone... – sussurrai indietreggiando e lasciando andare il braccio di Teo.

- Cosa? Dove?

Non risposi. Lui era lì, continuava a non muoversi, ed io cominciai a sentire un fischio, prima lieve poi man mano sempre più forte. Non sapevo a cosa fosse dovuto, non me lo chiesi neanche, ma quando finì sperai che non fosse mai successo. Perché quella cosa cominciò a muoversi. Corse verso di me e vidi le parti del suo corpo, se poteva essere definito tale, oscillare come carne morta e putrefatta.

Cominciai a correre anch'io in quel momento, non inoltrandomi mai nella foresta, percorrendo il perimetro del lago lanciando occhiate dietro di me. Era sempre dietro di me, qualche volta più vicino ed altre più lontano, ma era veloce. Troppo veloce ed io troppo stanco. Perciò non fu una sorpresa quando mi sentii afferrare per la caviglia e sbattere a terra. Lanciai un urlo quando mi sentii trascinare e mi aggrappai ad ogni cosa possibile.

- Teo! Fa qualcosa! – urlai lanciandogli uno sguardo disperato mentre lo vedevo correre verso di me. Cercai di aggrapparmi ai fili d'erba ma tutti si strappavano ed il terriccio si insidiava solo sotto le mie unghie.

Lanciai uno sguardo dietro di me, vedendo come la foresta si stesse avvicinando sempre di più, e solo in quel momento mi sentii afferrare per le braccia. Mi voltai

incontrando lo sguardo spaventato di Teo che cercava di tenermi, di contrastare il mostro che però sembrava troppo forte anche per lui. Più volte si trovò spinto in avanti ma non si arrese comunque, tirandomi verso di sé più e più volte. Ma sapevo che non ce l'avrebbe fatta e sapevo anche qual'era l'unica cosa che doveva fare.

- Devi trovare un modo – gridai.

- No, non ti lascio andare!

- Devi!

- No! – urlò stringendo la presa sulle mie braccia.

- Teo ti prego! So che troverai un modo, puoi farlo – dissi sentendo la pressione sulle mie gambe aumentare.

- L'acqua – sussurrai guardandolo negli occhi, dimenticandomi per un secondo del mostro dietro di me – Il lago è la risposta, lo so. Trova la soluzione.

E fu questione di un attimo. Lui perse la presa ed io fui trascinato all'interno della foresta. Come se non pesassi nulla, il demone mi lanciò attraverso la foresta ed io atterrai contro un albero. Un dolore lancinante al fianco ed alla schiena mi fece boccheggiare.

Mi sentii afferrare ed un attimo dopo ero con la schiena contro l'albero, un stretta ferrea alla gola. Non respiravo, e l'unica cosa che riuscivo a vedere era quella cosa che apriva la bocca davanti a me. Cercai di allentare la presa, dimenai i piedi, ma era tutto inutile. Un odore rancido mi fece rivoltare lo stomaco.

Le forze mi scemarono velocemente. Così mentre l'odore si faceva più forte, i denti affilati cominciarono a sfiorarmi il volto, tutto divenne buio.

Sbattei le palpebre, per poi chiuderle subito quando una luce accecante minacciò di bruciarmi l'iride. Con ancora più lentezza, riprovai ad aprire gli occhi e la seconda volta andò meglio. Riuscii a sbattere le palpebre ben due volte prima di dover chiudere gli occhi di nuovo.

- Liam? – mi sentii chiamare da una voce familiare. Era Teo.

Mi voltai lentamente. Era davvero Teo – Sono in paradiso? – chiesi confuso.

Lui ridacchiò, scuotendo la testa – No, piccoletto. –

Annuii – Dove sono? –

- A casa – sussurrò continuando a sorridere, ma stavolta il sorriso da impertinente si era trasformato in qualcosa di molto più dolce.

- Che cosa è successo?

- Dopo che sei stato trascinato nella foresta ho pensato a quello che mi hai detto sul lago. Ed ho pensato a quello che c'era scritto sull'orologio quindi... ero nel panico. Io... tu... eri appena stato trascinato via ed io ero terrorizzato all'idea che tu... morissi. Non lo so, credo che il panico mi abbia fatto ragionare più velocemente, ma alla fine ho avuto un'idea. Ho preso l'orologio e l'ho lanciato in acqua, proprio dove si trovava il riflesso della luna, e... ha funzionato. Ho visto una specie di luce in quel punto e sentivo che

aveva funzionato. Ti ho trovato ai piedi di un albero poco più in là, svenuto. Ho dovuto inventarmi di tutto con i nostri genitori, tua madre stava andando fuori di testa per te.

- Stai dicendo che...

- Che si ricordano di te – annuì sorridendo.

Con uno slancio mi avvicinai a lui e gli strinsi le braccia al collo, abbracciandolo forte. Lui ricambiò la stretta subito ed il suo profumo dolce mi invase le narici in quel momento. Lo sentii muoversi, sedersi sul letto al mio fianco, continuando comunque ad abbracciarmi, cercando di far stare più comodi entrambi. Restammo così a lungo, l'uno nelle braccia dell'altro, un calore davvero piacevole che si diffondeva nel mio petto, finché la porta di quella che avevo riconosciuto come la mia camera non si aprì.

- Mi sembrava di aver sentito delle voci – esordì Mil bloccandosi un secondo quando ci vide abbracciati. Ci staccammo lentamente comunque e lui rimase al mio fianco, un braccio sulle mie spalle, ed io fissai la mia migliore amica. In un secondo fu davanti a me ed mi tirò in un abbraccio spaccaossa – Mi hai fatta preoccupare stronzo.

Ridacchiai ricambiando la stretta per quanto possibile.

- Scusa Mil – sussurrai.

- Tesoro – un'altra voce attirò la mia attenzione. Mia madre e mio padre.

- Sono venuto appena mamma mi ha detto che ti era successo – disse lui. Lei aveva gli occhi lucidi e rossi dal pianto.

Io non dissi niente, non riuscivo a parlare, ma li abbracciai e basta.

- Sto bene – sussurrai affondando il volto nelle loro spalle.

- Ti voglio bene tesoro – sussurrò mia madre, la voce roca per le lacrime.

- Anch'io mamma – sussurrai cercando di fermare le lacrime che minacciavano di uscire.

Lentamente, diverso tempo dopo, ci staccammo.

- Come ti senti, caro? – chiese poi Melissa. Mi voltai e anche i genitori di Teo e di Mil si trovavano lì.

- Ci hai fatto prendere un bello spavento sai? – fece poi Jack scuotendo affettuosamente la testa. Annuì accennando un sorriso mortificato.

Sentii un braccio posarsi sulle mie spalle di nuovo e mi voltai subito verso Teo che mi stava sorridendo affettuosamente come prima. Risposi con lo stesso sorriso.

- Bene... perché non li lasciamo riposare adesso? – chiese Mil sospingendo delicatamente i genitori fuori dalla porta. Ridacchiai guardandola e quando finalmente riuscì nella sua impresa si voltò, per chiudere la porta, e mi lanciò un occholino.

Di nuovo soli mi voltai verso Teo, incontrando subito il suo sguardo.

- Cosa pensano che sia successo ieri?

Lui scrollò le spalle.

- Ho detto che ti ho trovato svenuto, che eri uscito per fare una scalata notturna e che probabilmente eri caduto.

- Okay - sussurrai, appoggiando la testa sulla spalla – Quindi è finita vero? Niente

più demoni ed amnesie collettive? –

- Sì, niente più demoni. A meno che tu non voglia rompere un altro orologio.

- Non è divertente.

- Un po' sì.

Sospirai alzando gli occhi al cielo e lasciando cadere l'argomento.

– Non fingere di non esserti preoccupato per me ieri sera.

- Anche se fosse non lo ammetterò mai, piccolo.

Sorrisi stringendomi di più a lui. Chiusi gli occhi, con tutta l'intenzione di dormire di nuovo un po', quando un altro pensiero si fece spazio nella mia mente e la domanda mi uscì spontanea.

– Hai capito alla fine perché tu eri l'unico che si ricordava di me?

Lo sentivo respirare calmo – Sì, penso di sì – rispose alla fine. – Tu? –

Aprii gli occhi, alzando poi il viso ed incontrando il suo sguardo. Un meraviglioso luccichio nei suoi occhi verdi mi fece sorridere.

– Sì, decisamente.

INDICE

Prefazione	3
Introduzione	5
Un posto sicuro di Irene Bianchi	7
Le lettere di Giulia Italiano	19
Aspettando la fine Di Rachele Fesi	27
Il velo melodico di Diego Calonego	31
Behind the moon di Giulia D'Onofrio	41



Questo volume è il prodotto finale del Laboratorio di scrittura *Tuttestorie*, realizzato da Officina Teen negli spazi di Officina Giovani.

Giulia, Diego, Irene, Rachele, Giulia ci parlano delle loro speranze e delle nostre paure usando tutti gli strumenti dell'immaginario.

**Non c'è limite alla fantasia,
non c'è limite alla libertà.**

Officina Teen è uno spazio che il Comune di Prato ha voluto dedicare ai ragazzi tra i 13 e i 18 anni, nel quale partecipare a laboratori, attività e feste, scoprire nuove passioni e sperimentare nuovi orizzonti.

Volume a cura di Filippo Cardini